

“Rifare l'Italia !”

L'attualità dell'intervento di Filippo Turati alla Camera il 26 giugno 1920.

Dietro a queste celebre discorso di Turati c'è un'idea di Anna Kuliscioff che il 18 maggio 1920 scrive, con la consueta lucidità, a Filippo: *"Serve un discorso all'apertura della Camera in cui tu esponi nelle linee generali la messa in valore delle ricchezze italiane, di cui ti parlò Omodeo e che ti piacque tantissimo. Sarebbe un discorso eminentemente socialista e nello stesso tempo un programma di ricostruzione e di rinnovamento di tutto il paese....Non importa se il gruppo socialista ti dia o non ti dia la facoltà di parlare a nome suo. Parlerai per conto tuo e dovrà essere il programma fondamento di un governo democratico-socialista.....che potrebbe diventare piattaforma alle prossime e non certo lontane elezioni politiche. E su tal terreno vorrei si determinasse una scissione nel Partito e la polarizzazione dei migliori elementi della borghesia verso un partito democratico socialista di governo."*

Quando Filippo Turati interviene alla Camera, il 26 giugno 1920, la terribile pandemia "spagnola", che ha provocato in Italia mezzo milione di morti, è ormai passata, ma le conseguenze della guerra, in un paese già di per sé arretrato, privo di materie prime e con vaste aree popolate visibilmente sottosviluppate, rimangono drammatiche. La parola d'ordine *“Rifare l'Italia!”* diviene una sfida per la rinascita del paese. L'Italia ha risorse potenziali che potrebbero farne un paese moderno al pari degli Stati con cui è stata alleata in un conflitto che, pur vedendoci tra i vincitori, ha lasciato in eredità disoccupazione, arretratezza sociale e instabilità politica.

Turati sottolinea il legame tra lo sviluppo economico e le nuove tecnologie del tempo, che si erano affermate altrove, dando una spinta possente alla crescita industriale e al benessere generale. Sollecita cambiamenti radicali, a partire dalla eliminazione del latifondo parassitario, che vive solo di sfruttamento ed è incompatibile con progetti di modernizzazione. Per questo i latifondisti potranno essere indennizzati ma *“non possono, per loro natura essere i protagonisti del cambiamento”*.

L'industrializzazione dell'agricoltura è una delle opportunità di crescita, e non solo nel mezzogiorno d'Italia. Ma la coltivazione intensiva dei terreni, che non è favorita dalla diffusione della piccola proprietà, ha bisogno della disponibilità di acqua, di mezzi moderni e di forza lavoro capace e giustamente retribuita. Gli interlocutori della rinascita dovranno essere i lavoratori organizzati in cooperative a cui lo Stato potrebbe dare in affitto o in convenzione i terreni espropriati.

Quello che Turati definisce un progetto *“non di un governo ma della nazione”*, richiede grandi interventi sul territorio per il rimboschimento e la costruzione di grandi sistemi idrici e idroelettrici per realizzare le bonifiche, l'allargamento degli spazi coltivabili, la modernizzazione industriale, le strade e il miglioramento della vita civile. Così come è necessaria una rete moderna di trasporto, sfruttando la trazione elettrica e la navigazione interna, senza dimenticare il nuovo welfare: ospedali, scuole, sapere tecnico e ricerca scientifica. Non manca un richiamo all'esempio di Cavour: *“quello che nel 1847 era il vapore nel 1920 è l'elettricità”* anche perché *“oggi l'Italia deve liberarsi dalla schiavitù del carbone”*.

Il socialismo, afferma Turati in aperta polemica con l'ala massimalista del suo partito, "è nella macchina a vapore più che negli ordini del giorno".

Partendo dalla premessa che l'economia è più forte di tutte le formule, non chiede protezionismo ma libero scambio, abolizione delle dogane e unità monetaria, osserva che il calmiera e l'indennità di caro viveri (una specie di scala mobile ante litteram) in realtà aumentano i prezzi. La stessa politica dei lavori pubblici di Stato, Comuni, e Province, per combattere la disoccupazione si traduce in uno sperpero a causa di clientele, localismo, impreparazione tecnica, disordine amministrativo, burocratismo. Il coordinamento è assente, *"manca il cervello! Per questo dobbiamo sostituire i lavori passivi con quelli attivi"*.

Il compito dello Stato, di cui si auspica un decentramento regionale, è quello di *"suscitare e coordinare"* mentre *"oggi, di regola, lo Stato assorbe assai più di quanto non renda"*, al punto che Turati lo giudica *"il più pescecane di tutti i pescecani"*. Non manca la denuncia di burocrati corrotti, arroganti e impuniti, e di vicende paradossali *"in cui gli estorsori denunciano le vittime"*.

Non bisogna stampare moneta ma far crescere l'economia. E se servono risorse si ricorra, oltre che ad un *"Prestito speciale per la valorizzazione del paese"*, alla tassazione dei beni voluttuari (come tabacchi, vini e alcolici, lo stesso lotto), delle rendite parassitarie e delle successioni, distinguendo quest'ultime per entità e natura senza escluderne la confisca totale. Turati non risparmia nessuno e osserva che *"il proletariato con quel che sciupa in fiaschi potrebbe pagare il pane al suo prezzo reale"* e che si può ben parlare di una *"la lotta del libro contro il litro"*.

Se si vuole che i provvedimenti siano efficaci *"occorre agire con rapidità, la questione tempo è decisiva"*. Non si può negare che anche in queste riflessioni vi sia una sorprendente attualità. E bisogna distinguere: *"Non tutti quelli che chiedono aiuto vanno aiutati e bisogna aiutare anche quelli che ottengono aiuti."* Ma *"questa borghesia non è in grado di realizzare un tale progetto e nello stesso tempo il proletariato non è da solo in grado di sostituirla"*. Per questo senza un patto tra le forze più moderne della borghesia produttiva e il proletariato non sarà possibile un futuro migliore. Il leader dei socialisti riformisti, pur consapevole della dolorosa necessità dell'emigrazione, giunge a formulare ipotesi per il tempo provocatorie: *"esportiamo intelligenza e non limitiamoci a mandare all'estero un esercito di straccioni!"*

Per Turati è necessario rivalutare il lavoro con un nuovo *"Statuto dei lavoratori"*, anticipando una proposta normativa che avrebbe preso corpo cinquant'anni dopo con la *"Legge 300"*, seppur con caratteristiche diverse. L'idea è quella di rendere partecipi i lavoratori alla gestione delle attività produttive, dando vita ad un vero *"condominio sociale"* con quella borghesia moderna essenziale per rendere possibile un progetto di sviluppo. In questo disegno riformatore gli stessi servizi pubblici sono oggetto di una riflessione fortemente innovativa. Turati, che non ha mai condiviso il frequente ricorso allo sciopero in questi settori essenziali alla vita del paese, propone di studiare nuove e originali *"forme di cointeressenza fino a affidare i servizi pubblici a cooperative di impiegati quasi in appalto, sotto la vigilanza dello Stato e della rappresentanza degli utenti"*. Ma l'obiettivo principale di potenziare le capacità produttive si potrà realizzare solo se ogni aspetto economico, politico, sociale sarà integrato nel processo di trasformazione dello Stato liberale in senso democratico e socialista. Per questo è essenziale sia

l'apporto della borghesia moderna e produttiva che il consenso dei lavoratori, ai quali toccheranno un ruolo e le responsabilità conseguenti.

Il capo dei riformisti socialisti si spinge sul terreno del "collaborazionismo democratico" con il "nemico di classe" e prende nettamente le distanze dalla maggioranza del suo partito che è ancora ferma ad una concezione deterministica del processo storico, in un'attesa quasi messianica di una rivoluzione che avrebbe dovuto fatalmente arrivare.

Quel che di "*Rifare l'Italia!*" rimane vivo ancora oggi, a cento anni di distanza, è la grande lungimiranza e la visione d'insieme politico-progettuale, la concretezza e l'articolazione dettagliata delle proposte, la consapevolezza della necessità che per realizzare un progetto riformatore occorre un governo forte e autorevole, in quanto rappresentativo dei ceti produttivi.

Non a caso Filippo Turati, consapevole del rischio che correva la fragile democrazia italiana, si chiede, e chiede alla Camera, cosa faremo quando la gente scenderà in piazza ? Nel settembre 1920 vi fu l'occupazione delle fabbriche, poi nel 1921 dilagarono le squadre fasciste e il paese si avviò inesorabilmente verso la dittatura.

Walter Galbusera,
Presidente Fondazione Anna Kuliscioff

Milano, 28 maggio 2020

FILIPPO TURATI

RIFARE L'ITALIA!

DISCORSO PRONUNZIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

il 26 Giugno 1920

SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

(MINISTERO GIOLITI)

Dal Resoconto Stenografico

MILANO

—
1920

AVVERTENZA

Riproduciamo, a semplice titolo di documento, l'Ordine del giorno che doveva essere la trama e la conclusione del discorso che segue, Ordine del giorno alla cui presentazione si rinunciò per non avere esso avuto l'approvazione del Comitato direttivo del Gruppo parlamentare socialista:

La Camera,

convinta che la tecnica sapiente è la base essenziale di ogni politica illuminata, sia essa di ragionevole conservazione o di vera e non soltanto verbalistica rivoluzione: e che, di fronte al confessato minacciatore fallimento dello Stato e della Nazione e all'imperversante disordine cronico sul terreno politico, amministrativo, economico, morale - conseguenze fatali e prevedute della guerra nefasta, sboccata in una pace senza pace, che portò all'estrema esasperazione il caotico anarchismo del regime capitalista, e ugualmente rovinose per tutti i ceti e per lo stesso divenire storico del proletariato - s'impone come urgente necessità una severa disciplina sociale di tutte le classi, a cominciare dalla capitalistica, per la quale, alla soppressione dei parassitismi e degli sperperi pubblici e privati, all'abbandono reciso di ogni velleità di imperialismi militaristici e di antieconomici protezionismi di classe, alla limitazione coraggiosa dei consumi voluttuari e

È una efficace tassazione delle ricchezze meno produttive e delle successioni ereditarie di origine non immediata, si contrapponga e sovrasti la rapida valorizzazione economica di tutte le risorse naturali del Paese, intesa a raddoppiare nel più breve termine, secondo un piano razionalmente preordinato, la produttività nazionale, restituendo l'equilibrio fra importazioni ed esportazioni ed emancipando la nazione dalla servitù verso l'estero per i prodotti di necessità più vitale; ciò che, a sua volta, presuppone, da un lato, ardite riforme nel regime del lavoro e della proprietà, preparatrici - con la nazionalizzazione delle industrie già mature alla gestione collettiva e con la sostituzione delle feconde energie cooperative all'arido ed avaro interesse del capitalismo sfruttatore - di una forma superiore di convivenza economico-sociale; e, dall'altro, la creazione alacre delle condizioni intellettuali ed economiche per la più pronta applicazione delle moderne conquiste scientifiche nei vari campi della economia; senza di che la invocata « osservanza delle leggi », la sognata « restaurazione economica e finanziaria » e la stessa genericamente auspicata « giustizia sociale » rimarranno fatalmente parole prive di senso e sterili d'ogni risultato;

invita il Governo ad informare a tali esigenze la propria politica, col proporre alla discussione parlamentare un sistema organico e coordinato di immediati provvedimenti, suscitatori di tutte le energie latenti e audacemente rinnovatori dello Stato e della Nazione.

Turati.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Turati.

Per l'Italia e pel Socialismo.

TURATI. Onorevoli colleghi e compagni!

Non prendo la parola (debbo dirlo subito per dovere di delicatezza) per incarico formale del Gruppo a cui appartengo, del quale udrete senza dubbio altri oratori, più particolarmente autorizzati. Tanto meno prendo la parola contro, o in dissenso, dalle direttive generali del mio Gruppo.

Per sforzarmi ad essere preciso, avevo tentato di coagulare il mio discorso preventivamente in un ordine del giorno. Mi accadde poi di avvertire, anche per interpretazioni aberranti, che forse lo sforzo della sintesi ne aveva, non dirò deformato, ma obnubilato il concetto troppo compresso. Lo dissimulava, così come il gomitolo dissimula il filo. Ho gittato il gomitolo e ho liberato il filo.

Parlo, dunque, soprattutto, per la mia coscienza, per il mio Paese e per quello che fermamente credo essere essenzialmente, immutabilmente, il socialismo.

Non parlo da possibilista; non parlo da impossibilista. Non temo che le cose modeste che mi accingo a dire possano essere accolte da altri spiriti liberi, i quali, quale che sia la chiostra a cui li assegna la mu-

tevole e spesso convenzionale e arbitraria nomenclatura parlamentare, abbiano chiara la visione delle necessità improrogabili di quest'ora. Non penso che il socialismo abbia alcun che da paventare da onesti consensi.

In sostanza plagierò me stesso: plagierò un pochino anche te, Umberto Bianchi, che primo, o solo, in questa legislatura, con due nobili, notevoli discorsi, hai toccato la nota sulla quale io mi indugiero. Ridirò un mio vecchio e dimenticato discorso di parecchi anni fa.

Fallimento alle viste.

Ma le cose vecchie sono fatte nuove dal momento tanto diverso. Ciò che allora si affacciava come savia profilassi, oggi si presenta come terapia necessaria; direi quasi, come soccorso d'urgenza. Quelle che allora - ante guerra - erano soltanto spinte verso il meglio, provvidenze che si invocavano, all'intento di creare un'Italia forte, libera fra il concerto dei liberi popoli, alla testa, forse, della evoluzione mondiale, aliena da ogni violenza all'interno e all'estero; un'Italia assetata di riforme e fervida di lavoro, capace quindi di evitare i tranelli in cui pur troppo siamo caduti; un'Italia che avrebbe potuto evitare la guerra, perchè non sarebbe stata iugulata, ricattata, dal bisogno di pane, di carbone; perchè, di fronte a una guerra, che fu una guerra di materie prime, unicamente una guerra di materie prime - oggi molti lo capiscono, lo capiscono un po' tardi però! - l'Italia non sarebbe stata in condizione da dover mendicarle all'estero; oggi quelle stesse provvidenze si presentano invece come urgenti, improrogabili necessità di salvezza e di vita.

L'idea madre del mio modesto discorso è semplice.

Vera oggi, come ieri, come domani; ma, nel mutare inevitabile dei tempi, diverso può esserne il punto di applicazione.

Se ogni lotta di classe è lotta essenzialmente politica e viceversa, è evidente che ogni politica trae colore e vigore dalla classe sulla quale essenzialmente si appoggia. Ond'è che, rivolgendomi oggi alle classi borghesi, le quali, se anche non nelle proporzioni di una volta, hanno pur sempre la dirigenza della società, in un certo senso anch'io posso dir loro: oggi, o non più!

Del resto, questo dell'urgenza, è un sentimento che in diverse forme trapela da ogni discorso, è nello stato d'animo di ciascuno di noi.

Lo stesso onorevole Giolitti, cui si imponeva, pel posto che occupa, la maggiore prudenza di parola, non temette, e fece bene, di parlare di fallimento imminente, improrogabile, se non si corre ai ripari. Quale fallimento? Di chi? Come deprecabile? Questo è un po' il tema generale della discussione.

Politica e Tecnica.

Il suffragio universale e il demagogismo.

E l'idea madre, che mi guida è questa: la politica è essenzialmente una tecnica. La politica non è quella che più comunemente si fa nei Parlamenti politici; non è quella che si fa dai partiti, non è quella che si fa dai Governi.

I partiti, e gli stessi Governi, qualche volta, servono gli eventi anzichè dominarli; sono le mosche cocchiere della storia. I partiti qui dentro giuocano di abilità, cercano di scalzarsi, di « farsela » a vicenda.

Il suffragio universale, questa necessità che tutti abbiamo voluto, e di cui siamo i figli, ha generato, nella sua molteplice prole, un figlio cattivo: il gesto demagogico; la gara, dirò meglio, dei gesti demagogici. Noi dovremmo, come Bruto, condannare a morte questo figliolo traditore. Noi dovremmo insorgere contro di esso. Il demagogismo non è affatto, come si pretende, un privilegio dei partiti avanzati. C'è un demagogismo dei conservatori e dei Governi, che è di gran lunga il peggiore. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

La politica non è questo: non dovrebbe essere questo; e lo sarà sempre meno, quanto più i popoli diverranno consapevoli. La politica non è nell'agguato, non è negli intrighi, non è nell'arrembaggio ai Ministeri, non è nelle sapienti combinazioni di *coulisses* parlamentari, non è nelle competizioni degli uomini; non è nei sonanti discorsi. È, o dovrebbe essere, nell'interpretare l'epoca in cui si vive, nel provvedere a che l'evoluzione virtuale delle cose sia agevolata dalle leggi e dall'azione politica.

Questa interpretazione e questa azione sono essenzialmente una tecnica.

E una tecnica, essenzialmente, è anche il socialismo.

Noi stessi lo dimentichiamo troppo spesso, forse, quando, nel fervore degli attacchi e dei contro-attacchi, subiamo noi stessi l'avvelenamento di tante illusioni, l'asfissamento di tanto fumo.

Il socialismo, nel suo primo e più grande assertore, è l'espressione ideale dell'evoluzione dello strumento tecnico; è lo sforzo di adeguare le condizioni politiche della vita sociale alle necessità materialistiche del momento storico. In questo senso, e in doppio senso, il socialismo è scientifico: in quanto sorge dalla coscienza storica, e quindi

scientifica, dell'evoluzione; e in quanto chiama la scienza a proprio servizio.

La schiavitù cessa, secondo il vecchio motto famoso, quando la spola comincia a camminare da sè sul telaio. Il socialismo è nella macchina a vapore, più che negli ordini del giorno; è nella elettricità, più che in molti, cari compagni, dei nostri congressi. (*Bene! — Si ride.*)

In cerca della salvezza. Il Socialismo e le tendenze.

Ora voi tutti, signori, cercate, in questo momento, più che mai la salvezza: la salvezza del Paese e la vostra.

Anche i socialisti cercano la salvezza del Paese e la loro. Se oggi il partito socialista, così com'è, sembra ad alcuni eccessivo di intransigenza, di vivacità, di precipitazione, pensino coloro, che di questo lo accusano, che ciò è l'effetto fatale della guerra (*Approvazioni all'estrema sinistra*), la quale ha creato nelle masse uno stato di insurrezione psichica che non sarà domato se non da conquiste reali, radicali e profonde.

E il partito deve riflettere questo stato delle masse, per interpretarle, ed eventualmente anche per poterle contenere.

Chi spera che le differenze inevitabili di tendenze, che sono in ogni partito vivo, debbano condurci al distacco, allo sfacelo, credo che si inganni a partito. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra*).

Credo fermamente, e non da oggi e non per opportunità del momento, nella fondamentale necessità dell'unità del partito socialista. (*Bene!*)

Coloro che lo accusano di eccessività, di testardaggine nella ricsusata collaborazione

ad altri partiti e ai Governi, non si domandano se una collaborazione diretta, oggi, nelle attuali condizioni, sarebbe possibile, senza che il partito abbandonasse le masse a se stesse, facendo, inconsciamente, opera di vero anarchismo.

Non si domandano, o dimenticano di domandarsi, se, in un momento in cui l'azione nostra deve essere fortemente stimolatrice, la opposizione, anche la più dura, non sia in effetto, oltre che il solo sistema possibile, anche la più utile delle collaborazioni.

Del resto, il dibattito delle tendenze, che si comporrà, è molto meno semplice che non paia ai critici superficiali. Molti cominciano ad avvedersene, dentro e fuori il nostro partito. Vi è una complessità nel partito socialista, potrei dire una felice incoerenza, che è in tutte le cose complesse. Secondo un certo ricettario noi dovremmo essere qui unicamente a sabotare il Parlamento, a sabotare il regime borghese; eppure furono i socialisti - constatato i fatti - durante la guerra e dopo la guerra, e lo sarebbero ancora, i più energici difensori delle prerogative parlamentari.

Nelle sezioni del nostro gruppo si studiano proposte di legge e provvedimenti positivi, col consenso anche dei nostri più estremi estremisti, che eventualmente potrebbero anche essere l'ancora di salvezza per quel tanto di regime borghese, che è giusto debba per un certo tempo sopravvivere nella zona del trapasso storico.

Questa incoerenza formale è la prova che siamo vivi; che la formula ci serve ma non ci opprime; che sappiamo distinguere, e che non confondiamo quella che sarebbe collaborazione vera e propria di partiti e di classi, pericolosa in dati momenti, specialmente pericolosa per i più deboli, da

quella che è coincidenza o comunione inevitabile di interessi vitali, insuperabile in qualunque convivenza sociale; che nel nostro programma effettivo - quello che erompe nell'azione, la quale è la grande pacificatrice delle tendenze - abbiamo l'oggi e il domani, l'oggi per il domani, il domani per l'oggi.

Certo non è più, oggi, la ormai arcaica distinzione del programma minimo e del programma massimo, come si concepiva una volta, che era un po' una concezione cattolica, forse più del vecchio che del nuovo cattolicesimo; di qui la terra, con le sue miserie che si tratta di attenuare, e, nell'al di là, il paradiso, sia pure terrestre. Oggimai, pel precipitare degli eventi e pei tempi mutati, l'oggi si fonde sempre più nel domani, e il domani nell'oggi.

Crisi di regime.

Perciò si parla, non da noi soltanto, di periodo rivoluzionario, di crisi di regime: di regime politico, di regime sociale. Molti di voi ripetono oggi, e di molti credo in buonissima fede, che molto bisognerà concedere per non perdere tutto, per mantenere la compagine sociale; dico la compagine, non dico l'attuale compagine; per conservare ciò che è degno di essere conservato, ciò che è necessario ai supposti eredi del domani; per non precipitare insomma nell'anarchia, che è un po' la sorella, un po' la figlia del capitalismo, e che sta in diametrale antagonismo teorico, che è la negazione in termini, del socialismo.

Molti sentono fra voi che ciò che siamo usi chiamare l'ordinaria amministrazione, non basta più.

Lo sentì l'onorevole Nitti, che si ribellò, almeno idealmente, al trattato di Versailles

che era (e dico che *era*, perchè si può forse cominciare a parlarne al passato prossimo) il capitalismo, nella sua più cruda espressione, applicato alla politica internazionale; era la pace di guerra, così come il capitalismo, all'interno e all'estero, è sempre la guerra anche in tempo di pace.

L'onorevole Nitti prese dai socialisti le principali direttive della sua politica estera; forse avrebbe prese da essi anche molte direttive nella politica interna, se i socialisti gliene avessero offerte. E più volte prelude all'inevitabile, all'augurabile avvento di un Governo laburista in Italia.

Ma l'azione, soprattutto nella politica interna, fu impari, forse per acerbità di casi e di tempi, alla fede professata, e ne venne la sua fatale caduta.

Così è tornato l'onorevole Giolitti, il cui ritorno a quei banchi sembra l'epilogo solenne di un vasto dramma, non soltanto suo personale, ma nazionale e storico, e trascende di gran lunga l'importanza di uno dei consueti avvicendamenti ministeriali. Bisognerebbe essere un po' meno che uomini per non sentirlo, a qualunque idea si appartenga, sotto qualunque vessillo si militi; ragione per cui, anche a parte la reverenza dovuta alla età, alla probità personale dell'uomo, alle lunghe sofferenze durate in un superbo silenzio, io non saprei parlare di lui senza il più libero, ma anche sincero rispetto, quando anche dovessi dubitare, diffidare di lui, essere tra coloro che più aspramente lo combatteranno.

È tornato, dunque, l'onorevole Giolitti, preconizzato da Francesco Crispi, come tutti ricordano, l'ultimo ministro della monarchia (*Commenti*), ritenuto da molti — se ne scrive e se ne parla ogni giorno — l'ultima risorsa, l'ultima carta su cui la borghesia italiana possa ancora puntare;

come, insomma, l'ultima salvezza. (*Commenti*).

Lo sarà veramente? È ciò che vedremo alla prova. Ma dopo di lui molti vedono il buio, il nulla, l'abisso. Questo *dopo* (poichè l'onorevole Giolitti, a cui personalmente auguro trenta anni ancora di vita fisica vegeta, ministerialmente non sarà eterno), (*Si ride*) è per molti terrificante. (*Commenti*).

Altri, dopo di lui, intravedono l'alba; e ciascuno si sogna l'alba che più gli conviene.

Certo è che la monarchia, in questo crollare fragoroso di troni e di dominazioni, non parve mai meno salda di ora anche in Italia, proprio quando si può dire, e non se l'abbiano a male i pochi superstiti repubblicani, che il partito repubblicano si sia eclissato od evaporato. (*Commenti*).

E più si invoca il potere forte, il Governo innovatore, e più i vostri Governi appaiono imbelli, impotenti, impotenti persino a contenere le ribellioni dei loro dipendenti, di quei funzionari, alla cui fedeltà, al cui lealismo, ieri l'altro l'onorevole Giolitti dirigeva un appello disperato. E più si carezza il socialismo, e più esso rilutta e vi sfugge.

L'ora dell'espiazione.

Dal vecchio al nuovo.

Ora qui accade di ricordare una frase di Claudio Treves, che chiuse un suo mirabile recente discorso. Nel quale il mio amico analizzò la grande tragedia dell'ora, e a questa tragedia pose il nome: « Espiazione ».

Espiazione, egli intese, della borghesia, che volle la guerra, che vinse la guerra, che non seppe e non sa darci la pace. Ep-

pure, amico Treves, l'espiazione non è solo della borghesia: è di tutta la nazione, è di tutto il mondo. (*Approvazioni al centro e a destra*). Treves lo intravide. Noi viviamo - egli disse in sostanza, e scusa, amico Treves, se ti calunnio ripetendoti male - noi viviamo in questo paradosso: la borghesia, in questo momento, non è più capace di reggere il potere; il proletariato non è ancora pronto a riceverne la successione. Così Treves chiuse il suo discorso.

E così può chiudersi un discorso, come si può chiudere un romanzo, un dramma, una *film* cinematografica: ma così non si chiude la storia. Anzi, la storia non si chiude. (*Bene!*) Essa non procede per scene, per atti, per quadri: essa non spegne i suoi lumi all'ora prefissa del coprifuoco. Il mondo deve vivere, la scena del mondo non ha si-parii. L'*hiatus*, che Treves additò, era un tropo letterario: nella realtà esso deve colmarsi. Come? da chi? Ecco il tema del mio discorso. Vorrei dire: ecco il tema della nostra conversazione, che questa conversazione non esaurirà.

Se la borghesia è abdicataria, se il proletariato non è pronto, se il mondo e la civiltà debbono pur vivere, bisognerà pure, a dispetto di tutti i preconcetti, che qualcuno o qualche cosa assuma la gestione sociale: qualcuno che non può più essere la borghesia quale fu, che non può ancora essere il proletariato quale sarà, che deve essere qualche cosa di mezzo fra proletariato e borghesia, che deve essere un potere, una forza, che anticipi in qualche modo l'avvento del proletariato, che prolunghi in qualche modo il dominio della borghesia, fino al punto di saldatura, che sarà anche il punto della scissione.

Ora io penso (ma siamo in materia opinabile) che questa forza sarà il partito so-

cialista, reso dalla necessità delle cose più plastico, e forzato ad allearsi non dirò con partiti borghesi - in realtà quali partiti sornuotano, dopo tanta concentrazione?! - ma a forze borghesi, ad elementi borghesi, a tecnici, a esperti, disposti a servire con lealtà il proletariato e il socialismo.

Penso che questo si vedrà più presto che altri non creda: ma il mestiere del profeta è il più dannato dei mestieri. Al postutto poco importa sapere chi sarà il protagonista dell'imminente domani; importa sapere quale debba essere l'azione. Essa genererà gli attori, gli esecutori.

L'onorevole Nitti - l'ho già detto - prese dal pensiero socialista la politica estera, e la orientò come meglio potè, dato il molteplici vassallaggio dell'Italia verso le care alleate, le potenze dell'Intesa: vassallaggio che sembra essere il più certo retaggio di questa grande guerra « di liberazione »!

Nella politica interna fu anch'esso contraddittorio. Volle essere, concepì la superba ambizione (forse non l'ha ancora abbandonata), di poter essere lui la passerella fra il vecchio ed il nuovo. Ora una passerella è contraddittoria per definizione: essa sta di qua e di là nel tempo stesso. Ogni professante di logica formale le può intimare: la si decida! Perciò, alle forze reazionarie, nella Camera e nel Senato, egli gridò più volte sul viso, quanto più i miei compagni socialisti gli facevano sberleffi, che non avrebbe mai combattuto i socialisti, che sarebbe stato sempre coi socialisti, e i reazionari mormoravano appena. Poi, rivolto ai socialisti, disse loro più d'una volta: « noi vi assorbiremo! » E i miei compagni, manco a dirlo, protestarono, a gran voce, con tutta l'irruenza giovanile che li distingue.

In realtà - siamo giusti coi trapassati, anche se siano trapassati provvisorii, tra-

passati in semplice vacanza temporanea - le due frasi erano espressione di un solo pensiero: di un pensiero di passerella. I socialisti, non dirò non lo capirono: sono troppo intelligenti! (*Ilarità*); ma stimarono opportuno, direi quasi doveroso, di non doverlo troppo capire. Il loro proposito di intransigenza, di anticollaborazionismo ad oltranza, che, come già dissi, nel momento attuale ha le sue eccellenti ragioni, derivate dalla guerra che non è tramontata, che perdura, che minaccia sempre, anche in questo momento; il loro proposito di intransigenza fece loro capire che non dovevano capire questa, che, da un punto di vista critico, da un punto di vista filosofico, fosse pure quello cristiano o tommaseano di Benedetto Croce (*Si ride*), è una verità innegabile, ma non può essere evidentemente un punto di vista di partito: che in politica, come nella vita, chi è assorbito assorbe. Non parlo, s'intende, delle dedizioni personali; parlo delle idee - forza, dei partiti veri. Debbono essere i lati del parallelogramma a dare la diametrale, la risultante: non perciò la diametrale ha minore realtà matematica dei lati.

Ora, poichè ogni trapasso non è una linea matematica, ma una zona distesa nel tempo e nelle cose, ogni trapasso, anche se assuma forme violenti, è sempre un assorbimento del nuovo nel vecchio e del vecchio nel nuovo; con questo vantaggio, che il vecchio non si rinnova e il nuovo non si rivechia. E questa è la rivoluzione.

Perciò, ripeto, chi è assorbito assorbe. La generazione, la procreazione, la fecondità sono a questo patto.

*Gracia capta ferum victorem caepit et artes
intulit agresti Latio.*

La Grecia, in qualche modo, è il socialismo; il Lazio è la società capitalista, alla vetta della sua evoluzione, già declinante verso il suo Basso Impero, col suo grande latifondo incolto, in cui si importano le arti, ossia la prevalenza del lavoro. La immagine oraziana mi dà perfetta e completa l'epigrafe del mio discorso.

Il ritorno di Giolitti al potere. Parole e silenzi.

Ma, caduto, per quelle ragioni a cui ho accennato, così diverse dai motivi apparenti dai voti della Camera, l'onorevole Nitti, subentra l'onorevole Giolitti, che anche egli è assorbito e assorbe, e pare anti-giolittiano, mentre gli antigiolittiani sono tutti ai suoi piedi. Egli viene come antagonista dell'onorevole Nitti (povero mio « binomio » scomunicato e fallito!) per compiere l'opera, in parte mancata, dell'onorevole Nitti. Ci viene egli con la mentalità di pre-guerra, o con una rinnovata mentalità di dopo-guerra? I principî, arditî, che ha affermato, sono una veste o sono spirito, sono parole o vogliono e possono essere, e l'ambiente consentirà loro di essere, inizio di fatti? Ecco il punto interrogativo che si pongono tutti; dal quale dipenderà s'egli sia politicamente vitale, se il suo temporaneo sperimento sia per avere un successo, o se invece passerà come meteora, lasciando una scia di amarezze e di delusioni.

Se dovessimo giudicare l'onorevole Giolitti dalle sole parole e dai silenzi più eloquenti delle parole, avremmo diritto di essere alquanto pessimisti.

In astratto il suo trionfo, che è una grande rivincita, non voglio dire una grande

vendetta, dovrebbe essere il rinnegamento della guerra. Ma egli si affretta a dichiararci il contrario. La rivendicazione, che gli era dovuta, egli la dissimula. Sente certo le difficoltà tremende dell'ora; sente che, in un momento come questo, non si assume il potere se non per adempiere un alto e penoso dovere; dichiara che la politica si fa per l'avvenire e non per rimasticare e rivelenire il passato. Attenua la inchiesta solenne sulle responsabilità politiche della guerra, riducendola a una inchiesta contabile, a una revisione fiscale di contratti. Consente (opportunismo, diranno alcuni; civismo, abnegazione, diranno altri) che ciascuno veda in lui quello che non fu e che non è, e che vi siano qui dentro tanti Giolitti quanti sono gli specchi riflettori dei vari settori della Camera. Invoca la concordia di tutti: ciò che, direbbe l'amico Treves, è la negazione in termini del Parlamento, di cui si atteggia vindice. E rifiuta anche di essere segnacolo in vessillo di una reazione antisocialista; forse ricordando che egli pure può vantare, nella sua lunga e varia carriera politica, qualche titolo come aiutatore dell'elevamento proletario, da quando, sia pure premuto dalle organizzazioni socialiste e proletarie, ruppe i vecchi preconcetti di classe, consentendo la libertà di coalizione degli oppressi, fino a quando, con gesto più spontaneo, gittò il germe del suffragio universale; forse ricordando anche, e sentendo, ciò che nel discorso di Dronero egli affermava con robusta parola, e cioè che della pace - anelito supremo e necessità generale e urgente delle genti in quest'ora - la più calda guarentigia è nella Internazionale proletaria.

Ma dei temi più scottanti, di quelli che provocarono le recenti crisi, l'onorevole Giolitti si libera troppo facilmente, tacendo.

Così della questione del pane; così della questione degli scioperi nei servizi pubblici; così dei nuovi rapporti da istituirsi fra capitale e lavoro; così della questione adriatica, rimettendosene alla eligenda Commissione parlamentare, che diverrebbe in tal modo non tanto il controllo, quanto l'*alibi* di un pensiero governativo eventualmente assente; e chi pensi ai miliardi che ci costa e alle minacce che quella questione cova, troverà forse troppo comodo il silenzio e l'indugio.

Questo accenno, anzi, mi suggerisce, onorevole Giolitti, di muoverle una domanda più decisa; che farà della delegazione jugoslava chiamata a Pallanza? Quelle trattative furono sospese, prima ancora del loro inizio, per un fatto puramente materiale, come potrebbe essere stato un terremoto o un disguido ferroviario: per la intervenuta crisi ministeriale. Ma le trattative erano stabilite e la delegazione jugoslava aspetta di essere richiamata. È opportuno dimenticare o rinviare questo impegno, in attesa delle deliberazioni che il Governo prenderà quando avrà preso voce dalla Commissione parlamentare? Tanto più che la questione adriatica non è che un frammento di tutta la questione internazionale, la quale è pur sempre il pernio anche della politica interna. La guerra, che doveva uccidere tutte le guerre, ci ha dato la balcanizzazione di tutta l'Europa, ci ha dato un nuovo fervore di guerre in Europa e in Asia, sta forse per scagliare l'Asia contro l'Europa, e tutto ciò ha radice nel patto scellerato di Versailles, il quale, onorevole Giolitti, non consente pronti disarmi.

Anche su ciò, sulla revisione del Patto di Versailles, il presidente del Consiglio si rimette, con una costituzionalità molto comoda, alle future Commissioni.

Forse, per ciò che ha tratto agli scioperi nei servizi pubblici, gli basta il richiamo, fatto ai Prefetti nel famoso trinomio, alla « osservanza della legge », una frase abbastanza vaga, anche perchè le leggi si fanno e si rifanno anche qui in quest'aula; osservanza della legge che, ad ogni modo, sarebbe desiderabile non avvenisse fra troppo crepitio di mitragliatrici!

La « giustizia sociale », e Arturo Labriola.

Per i nuovi rapporti da istituirsi fra capitale e lavoro, quella circolare richiama un'altra frase ancora più vaga; intendo la « giustizia sociale ». Per inaugurare o rafforzare la quale, mantiene il Ministero del lavoro, e si propone di riordinare, non dice di rafforzare con nuovi poteri, il Consiglio superiore del lavoro. E, per tutto ciò, all'onorevole Abbiate, che aveva creato quel Ministero, che aveva preparato un progetto veramente poderoso di riforma del Consiglio del lavoro diventato Consiglio nazionale del lavoro, creando un vero Parlamento tecnico del lavoro accanto al Parlamento politico, con poteri anche deliberativi nel suo raggio determinato di competenza, all'onorevole Abbiate sostituisce l'onorevole Arturo Labriola, il quale, è bene riconoscerlo, nella molteplice sua attività di uomo politico, di studioso e di economista, per nessuna cosa ebbe tanto disdegno, nessuna cosa ostentò di tanto ignorare e di porre tanto in non cale, quanto la legislazione sociale, che gli parve sempre affatto riformistica e filantropica...

LABRIOLA, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si può migliorare. (*Si ride*).

TURATI. È perfettamente logico che l'autore della *Storia dei dieci anni*, l'autore di *Riforma e rivoluzione*, l'autore degli opu-

scoli che s'intitolano *Parlamentarismo e riformismo, Ministero e socialismo, Lettera aperta a Filippo Turati*, eccetera, eccetera, abbia avuto la legislazione sociale sempre in gran dispetto. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Ma in ciò è, forse, un tratto di spirito dell'onorevole Giolitti, il quale a tempo perduto si ricorda di averne (*Si ride*), e il quale, conoscendo il grande ingegno, ma anche la infinita versatilità del suo nuovo collaboratore (*Si ride*), probabilmente ha arguito che, dall'aver l'onorevole Labriola pensato e detto tanto male della legislazione sociale, ricaverebbe un argomento dialettico per porla oggi in cima al proprio anelito ed al proprio pensiero... (*Si ride*).

Giolitti restauratore.

Da Dronero a Montecitorio.

Di guisa che, se è facile dire oggi chi l'onorevole Giolitti non è, o non è più, o non vuole più essere, o non ama troppo parere, è un poco più difficile districare che cosa veramente egli sia.

Col discorso di Dronero, con l'intervista alla *Tribuna*, col programma di ieri l'altro e coi progetti seguaci, egli - ponendosi su un terreno di gradualità, che è veramente il più comodo - si affaccia nell'aspetto di un restauratore dei malanni più urgenti del paese, che egli riduce essenzialmente a due: primo, lo scadimento del Parlamento, a cui si propone di riparare con la abolizione dei decreti-legge (salvo per modificarli, il che, non essendovi oggimai più che decreti-legge, potrebbe equivalere a perpetuarli per lunghissimo tempo); con le Commissioni parlamentari, con le note riforme allo Statuto, ecc. Cose lodevolissime, nelle quali per altro all'onorevole

Giolitti giova assai essere venuto dopo l'onorevole Nitti, in tempi più lontani dalla guerra e dalla legislazione di guerra, quando l'abbandonarla è molto più facile, per non dire necessario. Secondo: il pericolo, anzi il disastro finanziario dello Stato, a cui veramente promette di ovviare con provvedimenti draconiani. Segue, nel suo programma, la restaurazione economica del paese, anche per la quale presenta un primo disegno, quello dell'esproprio delle terre per la produzione granaria (sul quale avrò poi qualche cosa da dire), a modificazione e a rafforzamento di altri decreti già esistenti.

Ma questa parte del programma rimane nel retroscena, è la più schematica, e, salvo per il grano, ha un po' il colore - siamo pratici e queste cose le sentiamo col fiuto - dei programmi elettorali, non voglio dire dei discorsi della Corona. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ho anzi l'impressione, lo confesso candidamente, che proprio questa parte, della restaurazione economica del paese, mentre nel discorso di Dronero, sebbene collocata alla fine, aveva una notevole forza, respirava a larghi polmoni, via via si è venuta rattrappendo nell'ultima edizione del programma di ieri l'altro.

A Dronero era il pensiero di uno studioso solitario, che vedeva i grandi problemi e pensava soprattutto al Paese. Qui, fra l'uomo e il Paese, è calato il paravento parlamentare, con i gruppi e i gruppetti, con gli umili interessi elettorali, con tutta la miserabile rigatteria parlamentare dei corridoi.

La riforma finanziaria e fiscale.

Il pezzo forte del programma - del programma in atto - rimane dunque la riforma finanziaria e fiscale. Nella quale l'onorevole

Nitti, come ho ricordato, fu formidabile nelle parole, e pavido e indugiante nell'azione. Egli aveva assunto le due faccie di Eraclito e di Democrito; ferocemente pessimista per il presente, baldanzosamente ottimista per l'avvenire d'Italia. L'onorevole Giolitti ha altro stile: *acta non verba*. Sarà veramente questo?

Senza professare lo scetticismo diabolico dell'onorevole Perrone (*Ilarità*) - quasi quasi mi scappava detto dell'onorevole Pirrone (*Vivissima ilarità*) - senza avere quello scetticismo sistematico, proprio degli uomini che da troppo breve tempo han dovuto abbandonare i banchi del potere, io temo forte che molta parte di questo vostro bagaglio finanziario lo abbandonerete per via.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Questo no!

TURATI. Questo no? Se dipendesse unicamente dalla vostra volontà, non ne avrei il minimo dubbio: ma qui s'invoca il già citato parallelogramma delle forze, e gli appiausi da cui quelle vostre minacce furono coronate, specialmente e proprio da quella parte della Camera che doveva sentirsene più fieramente intimidita, erano una glossa straordinariamente eloquente. Proprio quelli, che sarebbero stati i più colpiti, facevano a gara - era un *alibi* forse che cercavano? - facevano a gara ad applaudirvi più calorosamente.

Sulla nominatività dei titoli, intesa ad assicurarvi la tassa sopra settanta miliardi, non mi indugerò, dopo che ne ha parlato con tanta maggiore competenza l'onorevole Perrone. Non credo che tutti i suoi argomenti saranno scesi al cuore dell'onorevole Giolitti.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. No! no! (*Ilarità*).

TURATI. Quando, per esempio, egli difendeva il titolo al portatore, il titolo libero, spiegando come fosse merito speciale del titolo al portatore aver «portato» in questa Camera i centocinquantasei monelli turbolenti che compongono il mio gruppo, forse l'onorevole Giolitti avrà pensato che, se esso non ha altre maggiori benemerienze, sarebbe stato opportuno abolirlo qualche anno prima... (*ilarità*).

Comunque, come marxista impenitente, confesso di essere in materia alquanto perplesso. Ho letto nei libri dei miei maestri, quelli che l'onorevole Giolitti ci rinfacciò un giorno di aver messo in soffitta (*ilarità*) - ma non è affatto vero; noi li abbiamo ancora e sempre sul tavolino - che la funzione essenziale della borghesia era di aver resi fluidi tutti i titoli, al di là dei nomi, delle persone, degli Stati, delle fedi, e, ripeto, come marxista, pensando soprattutto al capitale estero, di cui tanto abbiamo bisogno, rimasi e rimango un po' turbato. Ma *ne sutor ultra crepidam*, e lasciamo ai tecnici della finanza questa spinosa questione...

Delle altre provvidenze fiscali, diceva, e lo riferirono i giornali, il collega Merloni, sarebbe grande fortuna se metà della metà - come suol dirsi della santità - potesse essere sbarcata. Alludo specialmente alle imposte terribilmente progressive.

Tutti ricordano - e ricordo io stesso perchè ho riesumato un altro suo discorso di Dronero del 29 ottobre 1899 (sono passati 21 anni, poco meno di una generazione!) - che ella, dopo aver fatto un'aspra requisitoria alla borghesia, per avere, essa, non dirò iniziato - questa sarebbe esagerazione - ma acuito la lotta di classe, riversando sempre tutti i gravami unicamente sulle spalle dei poveri, confessava che con l'imposta progressiva non si va, nè si sta al potere: anzi

se ne scende. Tanto se ne scende, che ricordo - siamo entrambi anziani! - quando, in un certo periodo, l'onorevole Giolitti presentò agli Uffici un certo progetto di imposta progressiva...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Contro il quale loro votarono!

TURATI. Noi votammo contro? È possibile. Per spiegarcelo bisognerebbe riesumare tutte le ragioni storiche di quel momento. (*Ilarità*). Un collega, meno smemorato di me, mi ricorda come allora noi fossimo accusati di ministerialismo e le avremmo votato contro proprio per farle piacere. (*Ilarità*) Sappiamo di quante ragioni e interpretazioni sono suscettibili i voti della Camera!

Ed allora i maligni mormoravano che ella avesse presentato quel progetto appunto per andarsene!

Gradualismo tardivo. — Un po' di conti.

Ma voglio ammettere - non voglio appesantirmi su di un argomento in cui non sono affatto un tecnico - voglio augurarmi che tutto il programma finanziario possa essere realizzato. Dico che tutto ciò non serve, o almeno che non basta. Chè il gradualismo dell'onorevole Giolitti, è un gradualismo prebellico, impari alle esigenze del momento, in ritardo di sei anni sul quadrante della storia.

Il gradualismo è una magnifica cosa. Io sono accusato ogni giorno da questi miei turbolenti compagni di essere troppo gradualista. Comunque, il gradualismo è una cosa ammessa da tutti (abbiamo persino un massimalismo gradualista!) quando la natura delle cose lo consente. Quando insomma

c'è tempo e si può aspettare. Allora, chi va piano va sano, e va qualche volta lontano.

Ma voi avete lasciato camminare le cose così innanzi e in tale direzione, che davvero *dum Romae consulitur* si minaccia l'espugnazione di tutte le Sagunto della società, di quelle che premono a voi, ma anche di parecchie di quelle che premono a noi. Oggi è il tempo di tutti i massimalismi. Ma a voi non parlo del massimalismo socialista, ma di un massimalismo aritmetico. —

Facciamo un po' di conti, onorevole Giolitti. Voi confessate che abbiamo un *deficit*, in un solo anno, di 18 miliardi: 28 di spese contro 10 di entrata.

Confessate che abbiamo 95 miliardi di debito, che presto — crepi l'astrologo! — toccheranno i cento, per arrotondare la cifra, dei quali 20 o 21 in oro verso l'estero, che, al tasso attuale, farebbero salire il debito di un'altra metà, e poveri noi se li dovessimo pagare davvero, e non potessimo scontarli sulle indennità che la Germania dovrà o non dovrà pagarci! Ci raccomandiamo agli sforzi dell'onorevole Sforza. Secondo le vostre stesse previsioni, anche liquidati tutti i relitti della guerra, anche tolta la differenza dei 5 miliardi per il prezzo del pane — difficoltà che non so come e quando potrete superare — rimane sempre un *deficit* costante annuo di 5 miliardi.

L'ultimo prestito, che ci diede 7 miliardi in contanti, non potete certo rinnovarlo a ritmo continuo e ad ogni modo non coprirà che cinque mesi circa del nostro *deficit* di questo esercizio. Il reddito presunto dell'imposta sul patrimonio, diventata per via — e su questo l'onorevole Giolitti non accenna a nessuna riforma — una pura e semplice imposta sul reddito, diluita negli anni, perdendo così il carattere di un vero prelevamento, risanatore del bilancio dello

Stato, quale era, in origine, secondo la proposta della famosa Commissione degli economisti, per quest'anno finanziario è stato già ingoiato dall'ultimo caro-viveri agli impiegati. Ad ogni modo, circa 5 miliardi di *deficit* - prendiamo la cifra più ottimista - rappresentano un capitale di 100 miliardi; un altro debito di guerra, un secondo debito di guerra, a cui l'economia del Paese non può certo sottostare. Dove lo trovate? Se voi glielo strappaste, la uccidereste.

Ne viene che il rimedio primo, il più vero, vorrei dire il solo rimedio, è nel trasformare l'economia, non la finanza del Paese. Ciò che voi ponete dopo, deve venir prima, o almeno contemporaneamente.

La crisi psicologica. Arditismo, rivolte e rivoluzione.

Tanto più, che, a rendere più spinose tutte le questioni, più difficili tutti i rimedii, concorre la crisi psicologica, la quale è causa ed effetto insieme della crisi economica, generate entrambe dalla guerra, mantenute dalla pace che non è pace; crisi che è una vera psicosi, diffusa, molteplice, universale, ma più grave in Italia, perchè è paese economicamente fra i più deboli di Europa.

Non dirò dei fenomeni più appariscenti: il lusso sfrenato, rivoltante, che fa pensare con nostalgia, per quanto scettica, alle antiche leggi suntuarie. Ciò che più impressiona è lo spirito di indisciplina, che ha invaso tutte le classi sociali.

Aggiungete il menomato rispetto della vita umana, dell'altrui come della propria. La guerra ha alterato profondamente tutti i consuetudinarii valori morali. La gente minaccia l'altrui vita, ed espone la propria,

con una indifferenza non conosciuta prima della guerra. L'arditismo è un fenomeno quasi generale, che sopravvive, onorevole Giolitti, anche allo scioglimento del corpo militare degli Arditi, se è vero che sia stato sciolto. Chi una volta diceva una villania o dava uno spintone, oggi cava la rivoltella. Io penso se non toccherebbe proprio ai socialisti (vi prego, colleghi, di non subissarmi subito: se mai subissatemi dopo), grandi fautori come sono del disarmo degli Stati, di proporre intanto il disarmo delle persone; badiamo, compresi i così detti custodi dell'ordine!

Nelle retate di polizia si trattengono in arresto coloro che hanno la rivoltella senza porto d'armi. Ma io mi domando a che serve il porto d'armi, salvo casi specialissimi - oggi mi assicurano che persino i boschi della Sila sono divenuti innocenti! - se non per uccidere o, più facilmente, specialmente per chi non ha pratica d'armi, per essere uccisi. Gli assassini hanno sempre una prevalenza in simili gare: e non chiedono porto d'armi! Perfino l'uso delle bombe a mano è divenuto una specie di *sport*. Ah! non impunemente voi avete abituato, per cinque anni, tre o quattro milioni di giovani ad uccidere ed a rapinare; ed oggi essi sono nel popolo, ma sono anche nelle guardie regie, nei carabinieri, dei quali si ricorda che, con la rivoltella puntata alle reni, spingevano i nostri giovani ai gloriosi assalti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Donde pur troppo - dico pur troppo, perchè io sono figlio di un prefetto, e probabilmente un certo lievito burocratico da uomo d'ordine mi è rimasto nel sangue - donde pur troppo l'affetto per la benemerita non si è eccessivamente sviluppato nel nostro popolo, ed è naturale che il vecchio motto di Rabagas: « uccidere un gendarme

non è uccidere un uomo, ma ferire un principio», sia diventato un poco una realtà psicologica.

Ora, i fatti di tante risse dolorose, quotidiane, colla polizia, che seminano di vittime le terre d'Italia - e ancora ieri avevamo i fatti di Ancona, di cui qualche collega parlerà in fine di seduta - sono il fatale relitto della guerra: e non è certo con procedimenti di violenza, sia pure ammantati sotto la decorazione dell' « osservanza della legge », che potrete evitarli o temperarli.

Non credo siano fatti rivoluzionarii, perchè altrimenti vedrei i più accesi dei miei compagni rivoluzionarii mettersi alla testa, anzichè fare, come fanno, e fanno bene, opera di croce rossa (*Approvazioni*); sono fatti piuttosto che dimostrano una necessità rivoluzionaria. Solo una rivoluzione di fatto - auguriamo pure sia legale, pacifica, idillica, quanto volete - solo una rivoluzione di fatto, che modifichi profondamente i rapporti fra Stato e cittadini, fra classe dominante e classe soggetta, potrà neutralizzare questo fomite di violenza che la borghesia della guerra ha evocato dall'inferno capitalistico e non sa più ricacciare nell'inferno d'onde l'ha suscitato!

Corruzione amministrativa.

D'altronde, per tutte le riforme, fiscali, economiche, eccetera, vi occorrono organi di Stato, sapienti e fedeli.

Ora, da tutti i competenti, anche da quelli che sono stati al Governo (piglio, ad esempio, l'onorevole Perrone) sento dirmi che questi organi, per gli accertamenti fiscali e per tutto il resto, mancano in Italia e, dove sono, molto spesso sono corrotti.

È meglio dirle queste cose, perchè è il solo modo di ripararvi, se è ancora possibile.

La moralità delle Amministrazioni, per il fatto della guerra, per il libito fatto licito della guerra, è scaduta in modo fenomenale. Una volta la nostra burocrazia era povera, ma onesta; qualche volta, ma dico tutta, era magari stupida, ma onesta. (*Si ride*). Oggi non più! (*Commenti*).

Una voce all'estrema sinistra. Stupida lo è ancora!

TURATI. Non lo so. È molto accorta, almeno in questo ramo.

Durante la guerra - ella, onorevole Giolitti, lo deve sapere meglio di me - molti di coloro che avevano da fare, per motivi anche i più nobili, con certi Ministeri, ne uscivano stomacati per le mancie che dovevano distribuire ad ogni piè sospinto.

Un mio amico cooperatore, che siede su questi banchi e che ebbe spesso a che fare con certi Ministeri, mi diceva che, tutte le volte che gli occorreva di andarvi, doveva, per prudenza, lasciare il portafoglio a casa, per non correre il pericolo di dovervelo riportare vuoto. Egli è qui e può farmi da testimonio. (*Commenti — Rumori*).

Una voce a destra. Non avete mai denunciato questi fatti! (*Rumori all'estrema sinistra*).

TURATI. Si è arrivati a questo, e mi dispiace di non vedere presente il testimone che potrei invocare e che dovrebbe sedere al banco del Governo. Questo che dico è un sintomo.

In un vostro Ministero, un alto funzionario, con la sfacciataggine che deriva dalla consuetudine del reato, per la richiesta di certi lavori, si offriva alla corruzione, ricattando per parecchie centinaia di migliaia di lire il sollecitatore. Il sollecitatore era un ricchissimo, che avrebbe tratto pro-

fitto di milioni subendo il ricatto, ma, da uomo onesto, preferì denunciare il funzionario al ministro. Il ministro chiamò il funzionario, e gli sottopose l'alternativa (e forse fece male): o firmare un atto di dimissioni, oppure denuncia al procuratore del Re. Il funzionario, allibito, accettò di firmare. Ma poi, ricorse al Consiglio di Stato, sostenendo che la sua dimissione era stata coatta, quindi nulla, e ottenne la riammissione nel posto, e spinse la disinvoltura fino a sporgere querela contro il denunciatore. La querela è ancora pendente e, almeno moralmente, coinvolge evidentemente anche il ministro, il quale, ripeto, può avere mutato il portafoglio, ma è ancora oggi al Governo.

DRAGO. Ma oggi questo funzionario è di nuovo sotto Consiglio di disciplina!

TURATI. Secondo me, se il concetto morale non fosse enormemente scaduto, dovrebbe essere invece in galera.

Ora, fatti simili dicono molto più che non appaia dal fatto in se stesso, considerato singolarmente. Dicono il sistema, dicono l'ambiente. Dicono la rapina di Stato organizzata, spavalda, sicura dell'impunità.

Un volo nell'Aeronautica.

Signori, non vi è quasi ramo della pubblica Amministrazione, che ormai non potrebbe essere sottoposto ad inchiesta. So bene che anche l'inchiesta è un rimedio empirico, che di rado va in fondo, che più spesso colpisce a caso, colpisce e non colpisce. Cito di passaggio l'Aeronautica, perchè è oggetto di conversazioni quotidiane e della quale ci svelò ieri cose edificanti l'onorevole Perrone.

Potrei dire di moltre altre Amministrazioni: ve ne parlerò un'altra volta. Del-

l'amministrazione delle poste, per esempio, si sanno cose addirittura inverosimili, che possono far piangere o ridere, a seconda dei temperamenti. Ma, per l'Aeronautica, io domando all'onorevole Giolitti, il quale ha inaugurato il suo Ministero con un atto di energia, abolendo quella direzione generale civile di cui ieri furono fatti tanti elogi, se non ritenga anche necessaria una inchiesta profonda sulle cause e sulle responsabilità, per cui furono prodigati in un anno, secondo mi fu autorevolmente riferito, circa settecento milioni.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. L'inchiesta parlamentare dovrà indagare anche su questo, ed è meglio che sia una inchiesta parlamentare perchè al di fuori di ogni sospetto.

TURATI. Tanto meglio; ne prendo atto e mi rallegro; perchè in quei settecento milioni, anche ammesso che buona parte sia stata onestamente spesa per liquidazioni di guerra, vi deve essere una enorme parte non giustificata, se persone competenti assicurano che una Aeronautica seria in Italia non costerebbe più di cinquanta milioni all'anno.

Io ho avuto la ventura e l'onore di conversare giorni fa con un vecchio generale, che l'onorevole Giolitti, credo, conosce molto bene, che non è affatto sospettabile, che non può avere rancori nè aspirazioni, perchè è giunto alla fine della sua carriera; uno di quei tanti generali - mi diceva che sono trecento - che da tanto tempo invocano la propria smobilitazione senza mai poterla ottenere, e ai quali ripugna di riscuotere lo stipendio intero per l'ozio in cui sono tenuti. Questo valentuomo, il quale è un competente sul serio, perchè all'Aeronautica consacrò venticinque anni della sua vita e buona parte del suo patrimonio, mi

ha raccontato cose che fanno strabiliare, ed io vorrei che il ministro dei trasporti, il ministro della guerra e il ministro dell'industria, si procurassero un abboccamento con lui. Ne faccio subito il nome: si tratta del generale Moris!

L'Italia, nazione povera, si permette, o si permetteva fino a ieri, il lusso di tre Aeronautiche, fra loro indipendenti, una militare, una civile, ed una marinara!

Tutto quel vasto e complicato organismo, di cui parlò ieri l'onorevole Perrone e di cui tratta un pregevole opuscolo del professor Bassi del Politecnico di Milano, pieno di dati di fatto e di buon senso, praticamente non rende quasi nulla.

L'Aeronautica civile particolarmente, creata con decreto del giugno 1919, ha sperperato in meno di un anno varie decine di milioni. L'Aeronautica militare ha dimostrato, anche di recente a Valona, la propria assoluta inefficienza. Questa vasta e inorganica congerie di Uffici e di Comandi fu creata, ed è evidentemente difesa, non per altro che per giustificare un considerevole numero di canonicati e sinecure. In contrapposto, gli enti tecnici e veramente produttivi sono stati e vengono tuttora tenuti in una umiliante condizione di inferiorità. Si sperperarono decine di milioni per un inutile e male organizzato *raid*, quale quello Roma-Tokio, e si negano i fondi per gli studi, le esperienze, i nuovi tipi di apparecchi. Cosicché i veri tecnici sono fuggiti, e sono rimasti gli imboscanti e gli incompetenti.

Ora, di tutte queste malefatte, l'amico Ciccotti, che presentò un'interpellanza, vi parlerà, credo, diffusamente; ma è strano che nessuno se ne sia mai accorto e che non si sia provveduto in tempo, tanto più che i giornali ne hanno parlato in tutti i toni e non ci furono smentite.

Soltanto l'onorevole Perrone (ma egli ha fatto abbondantemente la propria apologia e non c'è bisogno ch'io vi appuleri parola!) ha mostrato una certa energia, ordinando un'inchiesta sul *raid* Roma-Tokio, che ci costò, a quanto pare, forse 30 milioni e non so quanti aeroplani andati in malora, ed altre inchieste, affidate ad uomini di sua fiducia, le cui risultanze, che conosciamo, sono di una gravità spaventosa.

Come mai tutti questi malfattori sono rimasti impuniti, mentre si lasciavano senza difesa gli ingegneri, gli ufficiali e i funzionari che, rimasti poveri, nella loro onestà credevano di trovare un usbergo, e di trovare una difesa da parte del Governo?

Ora, se il recente decreto dell'onorevole Giolitti è un principio di epurazione, tendente a cacciare i mercanti dal tempo, io non gli rifiuterò il mio plauso: ma debbo aggiungere che esso certo non risolve il problema dell'Aeronautica, che noi non possiamo ignorare.

Non possiamo, noi uomini politici, ammettere che l'Aeronautica abbia dovuto servire solo a distruggere vite umane, a massacrare delle torme di donne e di fanciulli inermi.

Non intendo certo esagerarne la portata: tutti sappiamo che l'aeroplano è ancora un mezzo insicuro di trasporto, che il dirigibile ha ancora notevoli difficoltà da risolvere, relative alle manovre di ormeggio e di atterramento, e non so quanto sia pratica finora la scoperta dell'*helios* da sostituirsi all'idrogeno, per evitare pericoli di incendio.

L'onorevole Umberto Bianchi, che ne sa più di me, mi accenna di no. Certo è che Aeronautica ed Aviazione potranno, dovranno rendere al Paese, per la genialità dei nostri tecnici, una quantità di vitali

servigi in tempo di pace, e non è ammissibile che noi italiani, gli eredi di Leonardo da Vinci, che fin dal 1500, osservando il volo della rondine, più pesante dell'aria, intuiva l'invenzione dell'aeroplano, dimentichiamo il « *noblesse oblige* » a tal segno da abbandonare ad una cricca di parassiti l'avvenire di questo servizio, che nei primi anni ha prosperato con mezzi scarsissimi, per virtù di veri e disinteressati pionieri, ed ora è mandato in malora dalla fungaia dei briganti del pubblico danaro. (*Approvazioni*).

L'Italia, ripeto, non può permettersi il lusso di tre Aeronautiche. Non so se avete fatto bene a portare l'Aeronautica civile al Ministero militare. Per me si tratta di un servizio essenzialmente civile e, cessata la guerra, il suo posto naturale è ai Trasporti o all'Industria e non al Ministero della guerra. Se anche rimanga da utilizzare materiale o personale militare, ciò non ha importanza. Un'Aeronautica civile si può sempre, nel caso di una guerra, rapidamente armare ed attrezzare, come si è fatto degli stabilimenti industriali per la fabbricazione dei proiettili.

Ma, ad ogni modo, sia aggregata all'uno o all'altro Ministero, ciò che importa è che l'Amministrazione sia una sola, che sia affidata a tecnici seri, e che una Commissione di competenti sia incaricata di studiarne a fondo l'ordinamento per assicurare all'Italia di non essere l'ultima nazione del mondo, almeno in questo ramo.

Il miraggio delle economie.

Il tema, che ho toccato *per incidens*, mi riconduce alla materia finanziaria e precisamente all'argomento delle economie, nelle quali l'onorevole Giolitti, pur dichiaran-

dole necessarie, confessa però di avere una limitata fiducia. Egli ci dice: dovranno farsi tutte le possibili economie, ma esse non bastano.

L'onorevole Perrone ieri mostrò invece in esse una fiducia illimitata e quasi esclusiva. Il compito essenziale, secondo lui, del Governo starebbe soprattutto nel ridurre quella che egli qualificò « la follia delle pubbliche spese ».

Non posso non ricordare che, quante volte furono incaricate illustri Commissioni di preparare la semplificazione dei servizi pubblici, il solo effetto che se n'ebbe fu un rincrudimento di spese.

Abbiamo decuplicato il bilancio (parlo a cifre grosse, non badate a miliardo più, miliardo meno!) ed, anche fatta la tara di quel che è puramente nominale od effimero in questa inflazione, dovuto alla svalutazione della moneta e alle liquidazioni della guerra, noi rimarremo sempre, a far poco, con un bilancio quadruplicato. Ciò dipende in prima linea - ci dice il presidente del Consiglio - dalle spese militari e dall'inflazione burocratica.

Esaminiamo i due problemi.

Le spese militari, Versaglia e l'Internazionale.

Quanto alle enormi spese militari, sostengo che non si elimineranno finchè non saranno eliminate realmente le cause di guerra che tuttora ci minacciano, o siano guerre europee, o guerriglie coloniali, o guerre (aggiungiamolo pure) dovute alla linea d'armistizio.

Non vorrei parlare della Libia, per timore di suscitare e scatenare le invettive dei miei amici, mentre, se mai, vorrei ragionarne un po' pacatamente. Ma pro-

prio penso - anche in seguito agli ultimi incidenti, a quello che sappiamo e a quello che ancora non sappiamo e che dovremmo sapere - che, allorquando tireremo sul serio la somma del denaro e delle vite che la Libia ci è costata, ah! quanto sarà riabilitato il nostro grido dei primi giorni: « Nè un uomo, nè un soldo! » (*Approvazioni all'estrema sinistra*). O almeno - rendiamo un po' di giustizia ai poveri morti! - quanto, almeno, in subordine, non sarà riabilitata la tesi dell'occupazione limitata a qualche punto della costa, sostenuta dal nostro compianto Leonida Bissolati!

Ma le cause di guerra sono nel trattato di Versaglia, che è - lasciatemi ripeterlo - l'espressione del capitalismo più crudo applicato alla politica internazionale, e la cui revisione si impone. Ora, su ciò tace completamente il programma del Governo.

Se non che, forse, anche in questo silenzio è un argomento a favore della mia tesi, della preminenza, necessità ed urgenza assoluta della restaurazione economica del Paese, anche prima delle economie e dei provvedimenti finanziari.

Perchè, certo, finchè noi saremo così strettamente vassalli dell'estero per il pane quotidiano (*aes alienum, acerba servitus!*), quale voce effettivamente influente potremo avere nei consessi dei potentati, sia pure con le proposte Commissioni parlamentari?

Dopo aver demolito la Germania, con nostro danno infinito, oggi dobbiamo pensare ad aiutarla a ricostituirsi per il nostro meglio; dopo aver combattuto la Russia, o almeno essere stati nella combriccola che si ingegnava di combatterla, dobbiamo fare di tutto per rappacificarci al più presto con quel grande ex-impero; dopo aver suscitato la guerra civile in Albania (a proposito, quanto c'è costata, onorevole Meda?),

che si ripercuote in un'altra e ben peggiore guerra civile in Italia (e i fattacci di Ancona ammaestrano), dobbiamo dichiarare che rinunziamo (e ahimè! non farà ciò l'impressione della favola dell'uva acerba?) a ogni protettorato.

E via via. Non vi è punto del trattato di Versaglia che non sia tutto da rifare, da capovolgere. Senza dire che l'onorevole Giolitti, il quale fu già rimproverato, e sia pure a torto, di aver lasciata disarmata l'Italia (e dovette difendersene nel discorso di Dronero) e vuoti i magazzini militari in un periodo pericoloso, certo non vorrà affrontare oggi la stessa accusa, nell'evento di altre guerre possibili.

Ora, onorevole Giolitti, voi avete fatto, con nobili parole, appello all'Internazionale operaia, nel vostro discorso di Dronero, per la salvaguardia della pace. Ma l'Internazionale proletaria non può esistere, non può essere forte, se non siano forti localmente, in ogni nazione, i proletariati organizzati ed i partiti socialisti.

Ora questi proletariati e questi partiti cominciano ad avere la loro politica estera, e cominciano ad imporla ai rispettivi Stati. È inutile dirvi che noi vogliamo soppresso il trattato di Versaglia, perchè esso è una abominazione, perchè esso è la proprietà privata applicata a tutto il mondo a beneficio di una egemonia. (*Vive approvazioni — Applausi all'estrema sinistra*).

Sopprimere questa egemonia significa iniziare un tanto di collettivismo, almeno sul terreno internazionale; significa rendere possibile il libero scambio, l'abolizione delle dogane e l'unità monetaria.

Onorevole Perrone, se il programma socialista in questo tema trionfasse, quanti dei suoi argomenti di ieri perderebbero valore! L'abolizione dell'egemonia franco-an-

glo-americana condurrebbe alla abolizione della proprietà privata delle colonie; ci avvierebbe insomma davvero a fare di tutti i paesi un solo paese.

Ora ciò è necessario al socialismo, ma ciò è necessario, in prima linea, all'Italia.

Un altro punto di collaborazione? Ma no! Si tratta semplicemente di una coincidenza d'interessi. E la vera « Società delle Nazioni », della quale, nel travisamento fattone dal trionfo dell'Intesa, voi lamentate, onorevole Giolitti, l'imperialismo risuscitato e spavaldo, la faranno, alla peggio, i socialisti dell'Internazionale operaia.

L'elefantiasi burocratica e il problema del Mezzogiorno.

Altra fistola finanziaria è quella che avete ricordato voi stesso: l'elefantiasi burocratica; un problema che, non saputo affrontare seriamente in tempi tranquilli, diventa ogni giorno più spinoso.

Chi mai infatti, in questo preciso momento, avrebbe il coraggio, — e i cenni del mio onesto amico, onorevole Alessio, confortano il mio dire — di sfollare le Amministrazioni buttando sul lastrico decine di migliaia di famiglie? Dopo avere, per tanti anni, predicato il celebre aforisma: « pochi impiegati responsabili e ben pagati », noi abbiamo, durante la guerra, riempiti gli uffici di avventizi — maschi e femmine — che dovevano rimanere pel solo periodo della guerra e che ora nessuno osa mandare via, sebbene ingombrino gli uffici.

Ci sono torme di impiegati ai Ministeri che non si ha modo neppure di collocare; mancano le stanze, i tavolini e le sedie. Il capo di un importante ufficio di Milano si lagnava con me di una trentina di ra-

gazze, delle quali non sapeva che fare, perchè incapaci anche di scrivere una lettera, e mi diceva che gli avrei reso un vero servizio portandogliele via. Una trentina di ragazze, alla mia età, capirete... (*Viva ilarità*).

Siamo arrivati agli scioperi per invidia, perchè si dice, che, in un qualsiasi ritocco d'organico, un'altra categoria, che si pretende simile, e spesso non è, ha avuto un beneficio maggiore di qualche centesimo!

Ora questo terribile problema, che avete lasciato ingigantire, che vi dà una pletera enorme di impiegati, mal pagati, inetti, turbolenti, non si risolve con economie per decreto. Non escludo che qualche miglioramento si possa apportare.

Quindici anni fa sostenevo, fra gli urli della Camera, l'arbitrato nel servizio ferroviario. Il Governo mi stigmatizzò come un sovversivo; i ferrovieri mi sconfessarono come un reazionario. Nessuno ne ha voluto sapere. Non è impossibile che si debba ritornare a quella vecchia idea, calunniata e derisa. Come credo che dovremo mettere allo studio forme di cointeressenza più estesa, fino a dare questi servizi a Cooperative di impiegati quasi in appalto, sotto la vigilanza, beninteso, dello Stato da un lato e, dall'altro, della rappresentanza degli utenti, in modo da stimolare l'interesse dei lavoratori dello Stato.

Ma, evidentemente, il rimedio profondo, il rimedio radicale non sarà neppur questo; esso non si trova se non nella restaurazione economica dell'Italia. Industrializzare i servizi, il più che si può, ma soprattutto industrializzare l'Italia, ecco ciò che occorre. Perchè la questione degli uffici e della burocrazia è soprattutto - intendetemi *cum grano salis* - una cosa sola con la vesata questione del Mezzogiorno. (*Commenti*).

Il Mezzogiorno è il gran vivaio, e quasi il solo vivaio, di tutta la burocrazia italiana, di tutti i gradi, dal capodivisione oramai alla guardia carceraria. La difficoltà del problema burocratico è là; si tratta, al lavoro parassitico, malsano, turbolento, di sostituire in Italia la possibilità del lavoro produttivo, sano, che innalza l'uomo.

Da noi, per esempio, nell'Alta Italia, regione industriale, si può dire che non vi sia un solo alunno dei nostri Politecnici, delle nostre scuole superiori, ed anche delle medie, che aspiri ad un ufficio di Stato.

Questi uffici sono diventati uffici di collocamento per quella che chiamerei - se la frase non fosse troppo barbina - la mano d'opera cerebrale disoccupata, inadatta a qualunque utile servizio. Senza notare che, quando avrete introdotto, nella attività dello Stato, tanti nuovi servizi necessari che la nuova civiltà reclama, quando avrete organizzato la grande assicurazione operaia, la tutela della legislazione sociale fatta sul serio, i nuovi servizi coordinatori e stimolatori dell'economia pubblica, insomma le « riforme che costano », voi avrete dovuto creare una nuova burocrazia, che, è sperabile, sarà migliore della presente, ma che anch'essa vi costerà dei milioni.

Le nuove " gride „

In sostanza voi avete già escogitato quasi tutti gli spedienti. Sul terreno delle economie, come su quello fiscale, l'onorevole Giolitti arriva tardi. Tasse draconiane, confisca di sopraprofiti, politica dei calmieri, monopoli di Stato, politica di guerra anche in tempo di pace, tesseramenti, contravvenzioni a tutto spiano, tutto ciò ha già fatto le sue prove, e poco più vi rimane da raspollare. Temo che anche le nuove tanaglie

roventi che l'onorevole Giolitti minaccia ora ad accaparratori, incettatori, bagarini e simile marmaglia, non troveranno più, oramai, molta carne viva da attanagliare.

E non parliamo, pel rispetto della nostra serietà, delle solite raccomandazioni di economie rivolte ai privati, delle leghe dei consumatori e di tutte le predicazioni savonarolesche, con cui ci pigliamo in giro da noi stessi, e caschiamo nel ridicolo. Predicate quanto vi pare, ma la gente non economizza se non quando ha interesse a economizzare, e il proletariato, per questa ragione, è relativamente più dissipatore della stessa borghesia.

La gente soprattutto vuole vivere; questa è la legge; e chi è più in basso nel livello morale, non può cercare che il godimento materiale. (*Applausi all'estrema sinistra - Approvazioni*).

Non v'è altro modo di spingere all'economia che rendere accessibili e appetiti dalle masse i piaceri intellettuali. (*Bravo!*) È questione quindi di educazione, di civiltà, epperò - una volta di più - di rinnovamento economico.

La malizia umana, signori miei, è infinitamente più agile e potente di tutte le nostre gride. Lodevoli come gesti morali; ma ahimè! come per tutte le cose morali, onorevole Giolitti, ... dieci in condotta e zero in profitto! (*Si ride*).

Circolo vizioso senza uscita. Il prezzo del pane e il pescecianismo dello Stato.

Noi ci avvolgiamo in un tremendo circolo vizioso. Noi ci siamo ridotti a quel certo stato di malattia in cui v'è da temere che al malato gli stessi rimedii nuocciano invece di giovare. Le indennità di caro-viveri aumentano il caro-viveri, aumen-

tando la domanda delle merci. Ogni diminuzione di prezzi, ottenuta o sia con mezzi violenti, ad esempio l'assalto ai negozi, o coi calmieri, od anche con le vostre persecuzioni legali, rischia di aumentare sempre più il caro-viveri, facendo stagnare la produzione, impaurendo, impacciando od arrestando il traffico privato, mentre non abbiamo ancora organi di Stato maturi che possano sostituirsi efficacemente alla funzione - sia pure parassitaria - degli esercenti.

La stessa altezza dei cambii, così dannosa per un verso, è proclamata protezione utile per una quantità di industrie italiane, e senza di essa molta più gente non troverebbe lavoro. La polemica per il prezzo del pane, per cui fu rovesciato l'ultimo Ministero Nitti, e si mormorò dai maligni che l'amico Soleri (*va sans dire* che io non lo credo) abbia congegnato quell'orribile decreto per preparare il trionfo di Cuneo, è una prova di più del circolo senza uscita in cui ci dibattiamo.

Sono ben lungi dallo svalutare l'importanza politica dell'argomento del pane a buon mercato, ed anche gratuito, che è nell'indirizzo del programma comunista; ma non dimentichiamo per carità che il pane costa quello che costa, che lo Stato di suo non ha un soldo, che ogni imposta è più o meno reversibile, che la farina bisognerà pure che qualcuno la paghi, che non paga in realtà se non chi lavora e produce, e che quindi, sotto una forma o sotto l'altra, per diretto o per indiretto, chi pagherà la differenza sarà sempre il lavoratore!

In sostanza il terribile disagio di cui soffriamo è dovuto a cause non politiche ma economiche, e quindi i rimedi politici non potranno mai avervi alcuna influenza sensibile. Noi abbiamo quantitativamente

decuplicato i segni o i simboli della nostra moneta, mentre i prodotti non crescevano e crescevano i consumi. Ci vuol poco a capire, senza essere economisti laureati, che quando si hanno dieci lire in saccoccia e con esse si comprano dieci lire di merce, se portiamo la quantità della moneta da 10 a 100 lire senza aumentare, anzi, diminuendo la merce, noi non avremo fatto altro che decuplicare, almeno, il prezzo della merce. Parimenti, finchè noi esporteremo per tre miliardi e mezzo e importeremo per tredici o quattordici miliardi, è chiaro che resteremo debitori verso l'estero della differenza, e il debito, accumulandosi con gli interessi, finirà col portarci rapidamente alla bancarotta sicura. E non c'è ingegno di Meda o di Tedesco che possa spostare questi termini.

I provvedimenti del Governo non sono quindi altro che spediti di cassa, utilissimi come tali per prorogare il fallimento, finchè siano possibili, ma fondamentalmente impotenti ad evitarlo. Più spesso, come l'usura, aggraveranno lo sbilancio.

Più tassate e più impoverite. Tanto più che il denaro, che va allo Stato, alla burocrazia, al caro-viveri degli impiegati, alle spese militari e coloniali, ecc., ecc., non è certo - collo Stato come è oggi - il più redditizio. Al contrario! Lo Stato, di regola, assorbe assai più che non renda. Esso forse è il più pescecane di tutti i pescicani!

Tuttavia, fatta questa riserva, poichè ad ogni modo tassare bisogna, io mi permetto di accennare ad altri due cespiti. Di uno ha già trattato il Governo, anche presentando un disegno di legge; dell'altro finora s'è taciuto, e certamente *pour cause*. Entrambi mi sembrano degni di essere raccomandati agli onorevoli Meda e Tedesco. Alludo alle successioni, al vino e agli alcoolici.

Addosso agli alcoolici!

Cominciando da questi ultimi, io, che non sono un competente, domando ai competenti e al Governo, se proprio, in materia di vini e di alcoolici, credano che sia stata esaurita la facoltà tassativa. So che è una questione che imbestialisce una quantità di interessi costituiti. Ragione di più per affrontarla.

Intanto la esperienza ha insegnato che tutti i consumi voluttuari, appunto perchè tali, possono essere tassati fino all'ultimo estremo, senza che il rincaro dei prezzi diventi proibitivo. Pensate solamente ai tabacchi. In generale il vizio è il miglior amico della finanza. Perfino il lotto - a dispetto della carestia - non ha mai gettato come ora!

La legge contro l'alcoolismo si deve, se ben ricordo, all'onorevole Giolitti. Orbene, quella legge è rimasta, si può dire, lettera morta. Il famoso ideale propostoci di ridurre via via gli spacci a non più di uno per 500 abitanti è rimasto pretta utopia.

A ciò ha aiutato la giurisprudenza, ha aiutato il regolamento, hanno aiutato i municipi, le provincie, i deputati, hanno aiutato un po' tutti.

Non *contra hostem*, ma *pro hoste*, a profitto dell'*oste nemica, aeterna auctoritas*. Non si riesci neppure a vietare la vendita del vino e dell'alcool ai ragazzi, pei quali è un vero veleno, e neppure ai malati negli ospedali.

La guerra avvezzò al vino quotidiano coloro che avevano tutt'al più l'abitudine della sbornia domenicale. E, se dovessimo far la statistica del vino che si consuma nei nostri circoli vinicoli, magari socialisti (ma non credo che i cattolici, presso i quali

lo spirito... divino è tanto in auge da averne fatto persino un amminicolo della santa messa, staranno al disotto), troveremmo che lo stesso proletariato, con la metà di ciò che sciupa in fiaschi e bottiglie di vino, ai prezzi attuali, pagherebbe a esuberanza la differenza fra il prezzo politico e il prezzo reale del pane.

Non ho fatto studi minuti in materia, ma so dei risultati magnifici ottenuti in America e in Russia durante la guerra, dove per alcuni anni la abolizione della *wodka* ha fatto rigonfiare i forzieri di tutte le Casse di risparmio.

E mi domando se non ci sia proprio altro da fare in questo argomento. Mi domando, ad esempio, perchè non si è fatto così nulla per incoraggiare l'industria delle conserve, dei mosti d'uva, il cui sviluppo permetterebbe di agevolare, senza danni immediati, la trasformazione della coltivazione dei vigneti, in certe plaghe d'Italia, in altre e più utili coltivazioni, tanto più oggi che anche l'esportazione del vino e dei liquori è ridotta in proporzioni insignificanti.

E vi risparmio tutto il resto, che mi darebbe tanti spunti a un lungo discorso: soprattutto se potessi indugiarmi a quella ch'io uso chiamare la lotta del *litro* contro il *litro*, nella quale pur troppo il *litro*, pel nulla che si è fatto per la diffusione della coltura popolare libera (non parlo di quella scolastica) soprattutto nelle campagne, continua a trionfare bestialissimamente. Passo invece a discorrervi delle successioni.

Il progetto Rignano sulle successioni.

L'onorevole presidente del Consiglio si propone di colpire le successioni con una più intensa progressività. Benissimo. Ma

io gli domando: la progressività deve essere soltanto sulle cifre? O non vi è luogo ad istituire un'altra, e più giusta, razionale e redditizia, progressività, che potrebbe spingersi fino alla confisca totale delle eredità: quella cioè sul grado, nel tempo, dei trapassi successorii?

L'abolizione dell'eredità immediata, l'abolizione, intendo, del diritto del padre, della madre, del fratello, dell'amico, eccetera, di assicurare coi propri beni una certa indipendenza ed agiatezza, ai figli, alla vedova, alla sorella, ad una persona cara qualsiasi, non è affatto - dichiariamolo subito - un concetto socialista. Il socialismo vuole abolire il capitale, in quanto permette di sfruttare il lavoro altrui, non già abolire la donazione, sia pure *causa mortis*. L'eredità e il diritto di testare o di donare possono essere un provvido stimolo al risparmio e al lavoro.

Ma vi sono eredità - quelle che provengono, per una specie di manomorta, dagli avi, da generazioni rimote - che viceversa costituiscono la forma più sfacciata di parassitismo, l'incitamento più detestabile all'indolenza, e una causa persino del decadimento progressivo delle famiglie e della stirpe.

Un mio illustre collaboratore ed amico, l'ingegnere Eugenio Rignano, il direttore di *Scientia*, una delle più riputate riviste scientifiche italiane e, dovrei dire, cosmopolite, ha stampato e diffuso una serie di monografie, per dimostrare questo principio di un'evidenza elementare: si colpiscono moderatamente le eredità immediate; ma colpite molto più aspramente, sempre più aspramente, fino ad arrivare alla totale confisca, quelle che derivano (risalendo) dal secondo, dal terzo, dal quarto grado. La eredità che io ebbi dai miei genitori (ben

poca roba : lo avverto subito, per non stuzzicare gli artigli di Meda e di Tedesco) (*Siride*) è sacra e quasi intangibile ; sia sacra (sarà ancor meno, pur troppo) quella che io dovessi lasciare ai miei figli, se ne avessi. Ma l'eredità che proviene da due, da tre generazioni non ha più ragione sociale e civile di essere. Abolirla, passarla alla collettività, è rinforzare, non scemare, lo stimolo al risparmio e al lavoro, perchè io saprò che, se disperdo la eredità di mio padre e non riesco a ricostituire il patrimonio sciupato, i miei figli, o alla peggio i miei abbiatici, rimarranno senza il becco di un quattrino.

Ciò che si dice dei genitori e dei figli, vale, ben s'intende, per qualunque altro rapporto successorio.

Ora, poichè l'amico Rignano, coll'aiuto di giuristi, ha anche articolato il suo progetto in forma legislativa, ovviando a tutte le obiezioni e le difficoltà, di carattere sia tecnico, sia giuridico, che la sua idea poteva suscitare, io esorto il gruppo socialista a studiare seriamente il progetto e a farlo proprio. Tanto più che, se esso può applicarsi oggi - pur essendo impregnato di spirito socialista - alla proprietà nel regime capitalistico, non perderebbe valore, neppure domani, in un qualsiasi regime socialista o comunista, nel quale sopravviverebbero pur sempre la donazione e la successione, sia dei buoni di lavoro, sia di oggetti di consumo personale, non collettivizzati nè collettivizzabili, dei quali sarebbe iniquo spossessare l'erede, ma dei quali sarebbe non meno iniquo consentire l'accumulazione inerte e indefinita a traverso i secoli, a traverso le generazioni.

Veda intanto l'onorevole Giolitti se non vi sia qui un germe apprezzabile di quella « giustizia sociale », alla quale egli si richiama.

Ma anche questo - sia detto senza ambagi - non sarebbe, per quanto giusto ed utilissimo, che uno spedito. I beni, passati allo Stato anzichè all'individuo, costituiscono sempre un semplice spostamento di ricchezza nazionale. Il problema della ricchezza rimane intatto. Col pericolo, già accennato, che i beni, incamerati dallo Stato quale è oggi, non si convertano in maggiori sperperi che se fossero passati a patrimoni privati.

Il nodo del problema: la restaurazione economica. Ne è capace la borghesia?

Onde il nodo del problema (e vengo con ciò al nucleo del mio discorso) si riduce sempre alla necessità di aumentare la produzione, migliorandone al tempo stesso la ripartizione, il che è anche un modo di aumentare la produzione, perchè solo chi ha certezza di concorrere a una lauta ripartizione diventa solerte produttore; ma la ripartizione è cosa secondaria, perchè mal si ripartisce dove non c'è nulla, e non si socializzano i debiti e la miseria!

Qui mi attendevo un doppio gesto della Camera: un gesto di meraviglia ed un gesto di scetticismo. Un gesto di meraviglia, perchè mi si potrebbe obiettare: bella novità! forsechè non siamo tutti d'accordo? Lo stesso onorevole Nitti quante volte non ci ha ripetuto il ritornello: «Consumare di meno e produrre di più!». Lo ripeté tanto che, a furia di riudire la cantilena, la Camera sorrideva. Eppure, per essere sinceri, nessuno, più dell'onorevole Nitti, era preparato a realizzare un tale programma. Forse nessuno più di lui, con una serie di pubblicazioni molto conosciute, aveva non solo studiato come economista,

ma divulgato con *verve* di giornalista, i problemi della ricostruzione e dell'incremento dell'industria in Italia per mezzo dello sfruttamento delle acque e della irrigazione. Aveva fatto perfino qualche esperimento di bacini, non eccessivamente fortunato, nel suo Collegio elettorale; ma è un destino che i bacini elettorali servano bensì alla pesca dei voti; ma, in generale, disperdano l'acqua. (*Ilarità*).

Ora l'onorevole Giolitti, nel discorso di Dronero, ha toccato tutta quanta la gamma della restaurazione economica. Agricoltura da industrializzare; emancipazione dal grano estero; chi lascia terre incolte commette un delitto (onde il suo progetto granario); confisca delle terre incolte; il cotone da coltivarsi nell'Eritrea o nel Benadir (si può oggi aggiungere il Giubaland); irrigazione; istruzione agraria e tecnica serie; industrie che occupino più mano d'opera e meno materie prime, mentre sono ancora tanto care; utilizzazione delle forze idriche e quindi emancipazione dal carbone estero, ecc., ecc. Insomma tutto il ricettario. Ossia Giolitti è ancora Nitti. E siamo, ripeto, tutti d'accordo!

Ma la questione non è nell'essere d'accordo in teoria; è nel volere e nel potere realizzare. Direi quasi che il problema è superiore alla volontà dell'uomo. Può il Ministero, con questa Camera, può la borghesia italiana, in questo momento, realizzare questo programma? Lo vuole essa davvero? Non c'è nel congegno del capitalismo italiano di quest'ora (poichè anche fra capitalismo e capitalismo bisogna spesso distinguere) qualche attrito invincibile che impedisca questa realizzazione?

I massimalisti del mio gruppo lo affermano dommaticamente. Vi negano la capacità. È ormai diventato un luogo comune

nei discorsi ortodossi di questa parte della Camera. Voi dovrete fare, ma non lo potrete; l'interesse di classe ve lo impedisce. E dovremo ad ogni costo far noi.

Io vorrei che essi un po' s'ingannassero. Ciò risolverebbe il famoso *hiatus* del collega Treves, ciò faciliterebbe la saldatura. E chi ha letto il « *Manifesto dei comunisti* » sa che questa, dello spingere all'estremo la produzione, era, nel nostro concetto classico, la funzione specifica delle borghesie capitalistiche.

L'onorevole Giolitti ci ha parlato varie volte di un fallimento imminente, se non si affrettano i ripari. Qualcheduno gli avrà fatto rimprovero del tono troppo apocalittico, per l'impressione che l'estero ne avrebbe ricevuto. Io gli dò piena ragione. All'estero non hanno bisogno dei nostri discorsi per conoscere le vere nostre condizioni anche meglio di noi, e si rassicurerebbero, anzi, se sapessero che almeno cominciamo noi pure a rendercene conto. I conti del Tesoro sono assai più sovversivi dei Comizi anarchici.

La questione del tempo. L'urgenza del cominciare.

Potrete dunque fare quanto è necessario e, soprattutto, potrete farlo con la dovuta rapidità? Perchè qui la questione del tempo diventa decisiva. Non è più questione di anni; può essere questione di mesi. Se noi dovessimo, per pagare i debiti dello Stato, creare, torchiare della nuova moneta cartacea, ossia falsa, come facemmo fin'ora, vedrete - ve ne ammonirà la piazza, che è sensibilissima a questi spedienti di borsa - vedrete che cosa nascerà! Dunque non si può attendere; non si può stabilire, come sembra che voi vogliate, un *prima* e un *dopo*.

Oserei dire che il rassetto del bilancio economico deve precedere, perchè un forte bilancio economico rattoppa qualunque *deficit* di bilancio finanziario, e non viceversa.

E con ciò rispondo alla seconda obiezione, che mi aspettavo: « Ci vuole del tempo! » Sicuro! Ci vuole il tempo necessario. Ma ci vuole per arrivare alla mèta.

Ma, per cominciare, basta anche un atto risoluto di volontà. E cominciare è risolvere il problema anche finanziario; è dare la sensazione che noi vogliamo e sappiamo risolvere la nostra situazione; con che si rassicurano tutti coloro che ci possono prestare del danaro.

L'uomo che lavora e produce, e il medesimo è degli Stati, trova sempre il credito.

Perchè i banchieri americani ci hanno chiuso gli sportelli? Non già perchè fossimo poveri. L'onorevole Nitti, qui presente, mi può essere testimone. Dio mio, sono sempre i poveri quelli che chiedono danaro! I ricchi ne prestano, sia pure ad usura; è proprio la loro funzione. I banchieri ci hanno chiuso gli sportelli perchè noi non diamo loro sufficiente affidamento, con la nostra politica, di sapere alacramente produrre e pagare alle scadenze.

L'America soffre di *plethora* d'oro e non domanderebbe di meglio che di aiutarci a rifarci, tirandoci, sia pure, fraternamente, pel collo, giusta la legge di Monroe... Tanto più, badate, che in questo caso non si tratta di prestiti allo Stato, ma di prestiti alla Nazione.

In altri termini: la soluzione della crisi, politica, economica, morale, crisi di regime, crisi di trapasso, chiamatela come meglio vi garba, consiste nel creare subito le condizioni economiche e politico-morali, per

cui la Nazione possa in breve termine raddoppiare la sua produzione. O Dio, non pigliate la parola « raddoppiare » nel senso strettamente aritmetico ; non s'intende dire che si debba produrre il doppio di grano, il doppio di tessuti, ecc., ecc. ; s'intende dire : suscitare nuove sorgenti naturali, non artificiali, di energia nel Paese, perchè esso possa superare il *deficit*.

Quando questo si sarà ottenuto, si sarà molto più che raddoppiata la ricchezza. E ho parlato di condizioni economiche e di condizioni politico-morali, che sembrano due cose diverse e sono invece una sola ; perchè non si creano veri miglioramenti economici senza certe riforme politiche - e questo dico alla borghesia - e non si riesce a trar profitto dalle riforme politiche - e questo dico ai miei compagni - senza certi coefficienti economici.

Bisogna che il Governo d'Italia - borghese ? comunista ? bolscevico ? ; Giolitti ? Misiano ? - non importa il nome e la persona ; non importa neppure l'etichetta, perchè vi può essere un bolscevismo (vedi Russia) che finisce per creare tutto ciò che vi è di più antisocialista, la piccola proprietà : l'economia è più forte di tutte le formule e di tutti i programmi ponzati a tavolino ;... bisogna, dicevo, che lo Stato italiano, diventi, di politico, economico ; anticipazione precipitata del comunismo classico, secondo la definizione e il presagio del nostro Engels, pel quale il « Governo degli uomini » doveva, nel comunismo, diventare « l'amministrazione delle cose ».

È unicamente a questo patto che la situazione può essere salvata per tutti, per la borghesia e per il socialismo ; senza di questo è irremissibilmente perduta per tutti ; per noi e per voi.

È possibile la pronta valorizzazione economica dell'Italia? L'Italia e le altre nazioni civili.

È essa possibile questa valorizzazione pronta, rapida, dell'Italia economica? Io penso di sì.

Si può egli - ecco il problema concreto - ed in che modo si può, raddoppiare, nel senso che ho detto, in breve, la produzione italiana? rifare l'immensa ricchezza che abbiamo dispersa, e, malgrado il disastro, diventare più ricchi e più civili? permettere che le tante promesse temerarie, che avete fatto durante la guerra al proletariato della guerra, non si risolvano in tradimento? che i programmi non siano soltanto *chiffons de papier*? che i Governi possano esistere? che le rappresentanze popolari, Parlamenti o *Soviety*, il nome poco importa, possano funzionare, e non siano paraventi e menzogne? Si può; purchè si sappia realmente rimediare allo sbilancio nazionale. Anche qui, come dicono lo Smiles e il Lessona, volere è potere, ma a patto di sapere.

L'Italia è una nazione povera, più povera di tutte le altre nazioni europee, con cui fu e sarà in gara. I coefficienti decisivi per la ricchezza di un paese, a parte le colonie, sono la terra (vi comprendo il mare), le miniere e la forza intelligente dell'uomo. Per la terra, l'Italia è poverissima; all'infuori della pianura padana, non ha grandi estensioni di terreno profondo, pianeggiante, irrigabile. In fatto di miniere di ferro e di carbone, siamo quasi all'ablativo assoluto, nonostante le amplificazioni speculative e politiche di certi gruppi interessati; per ogni altro minerale, il nostro sottosuolo è anche più povero. Speriamo pure che i raddomanti, che sta preparando l'onorevole

Giolitti, scovino tesori nascosti; per ora siamo in condizioni pessime, se si eccettuino alcuni giacimenti speciali - alludo specialmente agli zolfi - che, per la nostra inabilità e la abile concorrenza altrui, vanno perdendo, anzichè acquistare valore.

Le altre nazioni, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Austria-Ungheria (*ante bellum*), la Russia, la Rumenia, il Belgio, l'Olanda, ecc., sono tutte più ricche di terreno piano, coltivabile, in proporzione degli abitanti, assai più dell'Italia, e quasi tutte ricche di giacimenti minerali, tra cui sono fondamentali il ferro ed il carbone. In Italia la popolazione è eccessiva, relativamente alla sua estensione e allo stato delle sue coltivazioni.

Se prima della guerra, perciò, il nostro equilibrio era già molto instabile, dopo la guerra le nostre condizioni sono molto peggiorate. Noi importavamo per tre miliardi e mezzo (parlo in cifre tonde), esportavamo per due miliardi e un terzo. Il miliardo e più di differenza era coperto dalle rimesse degli emigranti e dalla industria del forestiero, risorse che, per un certo tempo, ci continueranno a mancare. In tali condizioni è naturale che ogni più piccola difficoltà, un rincaro di noli, di trasporti, un aumento nei prezzi di vendita all'estero, bastino a mandarci in malora. Bisogna trovare nuove fonti di ricchezza, e saperle coltivare, per ristabilire e consolidare l'equilibrio.

L'Inghilterra, nonostante la sua maggiore ricchezza, specialmente del sottosuolo, per l'intensissima sua popolazione, non basterebbe a se stessa, ma essa si salva con le colonie e col dominio indiretto che esercita su quasi tutte le nazioni del mondo.

Basta un lieve aumento del prezzo dei noli o dei prezzi di vendita dei prodotti di

cui ha il monopolio (l'esempio del recente sovrapprezzo sul carbone esportato lo insegna) perchè essa gravi il mondo intero e le regioni da lei dipendenti economicamente - prima l'Italia - di una tassa che è superiore a tutto il bilancio di Stato del nostro paese.

L'Olanda e il Belgio sono due piccole Inghilterre.

La Francia, oltre avere una popolazione unitaria di gran lunga inferiore alla nostra, oltre possedere colonie ricche, possiede, specialmente dopo la guerra, ampie riserve di ferro, carbone, fosfati, potassa.

Della Russia le ricchezze potenziali sono enormi e c'è da sperare moltissimo nel suo avvenire.

La Rumenia, oltre avere estensioni grandissime di terreni piani, adatti alla coltura del grano, possiede miniere diverse e giacimenti di nafta che possono in molti casi sostituire il carbone. Sono tutti paesi infinitamente più ricchi, con una popolazione notevolmente più rada.

La Germania, nel 1870, aveva una popolazione non inferiore alla nostra. La conquista delle ricchezze minerarie, che oggi le sono state tolte, ma, più che tutto, la coltura tecnica, sapientemente ottenuta, lo sviluppo delle sue scuole tecniche, dei suoi insegnamenti professionali, le procacciarono una tale supremazia industriale su tutto il mondo, che le ha consentito non soltanto di abolire la emigrazione, ma di chiamare nel suo paese una immigrazione importante, raddoppiando al tempo stesso la popolazione. Ebbene, noi dobbiamo imitare la Germania, che abbiamo concorso a distruggere con infinito nostro danno; ma non già imitarla pedissequamente, come fu sempre costume del nostro governo e della nostra borghesia, ma imitarla con genialità latina, imitarne l'originalità, imitarne, starei per

dire, la non imitazione, applicando i suoi metodi, ma adattando i processi al nostro suolo, al nostro clima, alla nostra psicologia tutta diversa.

L'ignavia della borghesia e dello Stato italiano.

E qui mi cade acconcio dir subito, che, appunto per questa psicologia e per i tempi mutati, non ci riuscirà di industrializzare il nostro paese se prima non faremo il « nuovo statuto dei lavoratori », che li faccia, se non ancora arbitri assoluti, almeno partecipi della produzione, e non già passivamente partecipi agli utili, secondo certe vedute pelosamente filantropiche, ma partecipi nella gestione, nella direzione, nel controllo della produzione nazionale, ossia condòmini veri.

Ora la borghesia italiana (e qui presto degli argomenti agli amici massimalisti) è sempre stata ignava, ebbe - salvo poche eccezioni - visioni limitate, umili, ciecamente pedissequa dell'estero, con una pronunciata tendenza a farsi parassita dello Stato, ad abbarbicarvisi, anzichè cercare nella creazione, nello studio, nel miglioramento progressivo dell'industria e dell'agricoltura, la propria floridezza e quella che sarebbe la sola sua ragion d'essere.

La guerra, poi, col pescècanismo, ha fatto il resto. Ha portato a galla gli elementi più sporchi e disonesti della borghesia industriale, sviluppando la corruzione, rendendo possibili quegli assalti alle Banche, di cui sono indice significativa le recenti vergognose polemiche.

O essa sente in sè la forza di risanarsi, o il proletariato, benchè immaturo e impreparato - ma speriamo più onesto - dovrà pure affrettarsi a sostituirla.

Certo dobbiamo distinguere fra borghesia e borghesia, e anche nel tassarla. Questo anzi è il punto più delicato del problema finanziario. Tagliare il cancro senza offendere la parte sana della borghesia.

Di questa peggiore borghesia, la più procacciante, la più organizzata, la più tenacemente gelosa del proprio egoistico interesse, che ha nella Camera e in Senato quelle propaggini le quali, se il voto del gruppo socialista ingenuamente le aiuti, possono anche rovesciare e quindi ricattare qualunque Ministero - di cotesta borghesia putrefatta fu sempre complice e prigioniero lo Stato. Il quale non ebbe mai programmi propri, visione indipendente dei problemi, e fu sempre alla mercè di tutti gli interessi più insistenti, di tutto il pescecianismo parlamentare, fenomeno zootecnico-sociale che esisteva, del resto, anche assai prima della guerra.

Lo Stato, i Comuni, le Provincie (ripeto le cose che dissi nel 1913, ma è legittimo il dubbio che non tutti le ricordino a puntino!), per provvedere alla disoccupazione, provocano ovunque lavori con criteri politici, dovrei dire polizieschi, con visioni economiche errate, corrotte da ragioni demagogiche, le quali e i quali fanno sì che i lavori per lo più siano antieconomici e costituiscano una vera concausa all'imperversare dello sbilancio statale e nazionale.

Lavori improduttivi e sperpero di miliardi.

Vi è oggi una crisi di produzione spaventosa, dappertutto, ma più in Italia, perchè è la nazione, come già dicemmo, più povera; vi è insieme una crisi di trasporti - terrestri e marittimi - per noi tanto più grave in quanto dobbiamo importare tante materie prime per l'industria, e per l'agri-

coltura, e derrate per l'elementare alimentazione.

Orbene, i lavori sussidiati dallo Stato dovrebbero dunque tendere soprattutto a eliminare questa duplice crisi. Ma ragioni politiche, localistiche, impreparazione tecnica, disordine amministrativo, burocratismo, mancanza di organi coordinatori, ecc., fanno sì che il 90 per cento di questi lavori sono praticamente improduttivi; quindi rappresentano uno sperpero, un aumento di debiti, un vero delitto contro il Paese.

Se non volessi tediare troppo la Camera, potrei a tutto quello che asserisco apporre nomi, cifre, e specificazioni precise. Per questa documentazione precisa mi tengo, ad ogni modo, a disposizione del Governo e del Parlamento.

Ripeto che la più parte di questi lavori rappresentano dunque uno sperpero che è un vero e proprio delitto nel momento in cui siamo, mentre traversiamo una crisi che potrebb'essere mortale. I lavori pubblici decretati di recente - ricordo i 600 milioni per la disoccupazione - sono stati in gran parte lavori inutili e quindi, oggi, criminosi. (*Interruzioni*).

Non so se lo siano stati proprio tutti, come mi osserva, interrompendo, il collega Albertelli; certo furono improduttivi in grandissima parte.

Soprattutto, come tutti sanno, si decretarono strade: strade che saranno utilissime, o meglio che potranno diventare utilissime, quando i traffici, oggi depressi, saranno di nuovo intensificati, ma che oggi, mentre preme di ringagliardire la produzione, sono improduttive; sono capitale immobilizzato, ossia capitale sottratto, rubato, a quella che dovrebbe essere, oggi, la sua funzione.

Naturalmente le Società approfittano volentieri dei sussidii del Governo e costrui-

scono ferrovie, dirò meglio, « sedi stradali ferroviarie » (non è vero, amico Albertelli?) - c'è persino un recente decreto, di cui non ricordo la data, che incoraggia questo non senso economico - sulle quali, quando i tempi lo permetteranno (oggi non si trovano rotaie) si collocheranno i binarii, e in seguito, dopo alcuni altri anni, si faranno correre i vagoni.

Lo Stato ed altri Enti iniziano e continuano opere poderose - non escludo certe direttissime - che saranno pronte fra un decennio, ed allora, soltanto allora, cominceranno a produrre. Questi lavori, oggi, costano scandalosamente, procedono con lentezza incredibile. Sospesi oggi e ripresi in condizioni normali di lavoro, sarebbero ultimati alla medesima data e, evidentemente, costerebbero un tanto di meno...

Occorre un programma nazionale.

Il problema idraulico, problema centrale.

A tutti questi lavori passivi conviene sostituire subito lavori produttivi, quali le bonifiche idrauliche, la messa in valore di nuovi terreni, la intensificazione della produzione agricola, la produzione dei concimi, la costruzione di case, di vagoni, ecc., tutte cose che decuplicherebbero i vantaggi e risolverebbero la crisi rapidamente.

Ma questa è la tecnica, non è la cosiddetta politica, come la si intende generalmente, perchè invece la politica è questa: ogni Comune vuole alloggiare i propri disoccupati in casa propria; l'operaio in tante regioni non vuole emigrare neanche all'interno, vuole che il lavoro « gli vada in casa »; le camorre piccole e grandi sono infinite; le inframettenze demagogiche e la corruzione sono molteplici; l'impreparazione tecnica e amministrativa è enorme;

e, più che tutto, manca qualunque azione di insieme, manca la linea, il piano regolatore; vale a dire manca il cervello, e l'azione dello Stato è puramente spinale e, come dicono i fisiologi, riflessa: l'azione della rana cui fu mozzata la testa.

Occorre un programma della nazione, non un programma semplicemente di governo.

Quali sono i gravami maggiori del nostro bilancio nazionale? Lo disse ier l'altro l'onorevole Giolitti: grano, ferro, carbone, e (aggiunse egli) benzina... per lavare, suppongo, le nostre macchie della guerra. E a tutto ciò si deve aggiungere una quantità di prodotti lavorati, che potremmo produrre e non produciamo. Che cosa diamo in compenso? Quali sono le nostre ricchezze naturali?

Si può dire - intendiamoci col solito granello di sale - che tutto si concentra nel problema idraulico. L'utilizzazione delle forze idriche e la trasmissione della energia a distanza, sono due scoperte fatte essenzialmente per l'Italia: non per nulla abbiamo avuto Galvani, Volta, Righi, Pacinotti, Galileo Ferraris.

Ad esse si connettono le sistemazioni montane, onde la sicurezza delle alte pendici; il disciplinamento dei corsi d'acqua, onde la difesa contro le piene; le bonifiche, e quindi la messa in valore di infiniti nuovi terreni; la soppressione della malaria, e di qui una maggiore efficienza dei lavoratori, l'estensione delle piane abitabili, e con ciò la soluzione necessaria, sto per dire automatica, di una infinità di altri problemi, viabilità, ferrovie, scuole, ospedali, ecc., che ne sono il naturale corollario; l'irrigazione, e quindi l'aumento della produzione terriera e l'agricoltura industrializzata; la navigazione interna, onde faci-

litazione dei trasporti, emancipazione dal carbone di Cardiff, ecc.; la regolazione dei deflussi a mezzo di serbatoi, onde la creazione benefica di nuovi corsi d'acqua, a deflusso continuo, con tutte le utilità conseguenti; la trazione elettrica, onde una soluzione tutta italiana del problema ferroviario e di nuovo la emancipazione dal carbone estero; la diffusione dell'energia elettrica, da cui la fondazione di nuove industrie, specialmente della elettrochimica, cioè di una industria fondamentale, essenzialmente nostra, perchè non a base di carbone, colla messa in valore, necessaria e naturale, di tutte le nostre ricchezze; la produzione intensiva dei concimi, da cui il fiorire possibile di tutta la nostra industria agraria.

Necessità di coordinamento. — L'ostruzionismo burocratico.

Queste specificazioni sono forse un elenco? Ma neppure per sogno! Esse sono una cosa sola: ecco il punto essenziale che io devo dimostrare.

Ciò che è sempre mancato è il coordinamento, è la contemporaneità, la solidarietà di insieme di questi provvedimenti; mancanza che ha reso inefficaci le iniziative, i provvedimenti presi isolatamente. Finora si è infatti proceduto antieconomicamente, individualisticamente, « proprietariamente ». È il caso del poligono chiuso delle forze, in cui un sistema poderoso di forze si annulla per la reciproca elisione.

Ma il coordinamento suppone l'organo coordinatore, suppone lo Stato - borghese o socialista poco importa - che abbia una visione sua; suppone la solidarietà degli

organi esecutivi, mentre noi non abbiamo neppure un elementare affiatamento fra i vari Ministeri, e, quando si deve fare una di queste pratiche, c'è da perdere la pazienza. Io conosco ingegneri abili ed intelligenti, che scappano dall'Italia, perchè l'ostruzione e la dissociazione fra i vari dicasteri è tale che è impossibile mettere d'accordo il Ministero di agricoltura con quello della marina, quello dei lavori pubblici con quello dell'industria ed i vari Consigli più o meno superiori; ogni organismo non porta altro contributo che di complicazione e di ostruzionismo; e quegli ingegneri scappano all'estero per poter respirare, per poter fare.

Del resto un ministro, che siede ancora su quei banchi, me lo confessava privatamente: ogni nostra iniziativa cade per l'ostruzionismo, per l'incapacità, per la complicazione burocratica. Non c'è forza d'uomo che valga. Bisognerebbe che il ministro facesse tutto egli solo, dal ministro allo scrivano.

E, amici miei, per quando farete il vostro Governo vi do un consiglio fin da ora; unificate i Ministeri; mi dispiace tanto per gli aspiranti ai portafogli che saranno delusi, ma unificate l'Industria e il commercio con l'Agricoltura, coi Lavori pubblici ed anche col Lavoro. Col Lavoro, oggi, no; oggi, c'è l'antagonismo di classe; ma quando voi avrete il governo, sarà un'altra cosa: basterà un Ministero dell'economia nazionale.

Il problema granario e il progetto dell'onorevole Giolitti.

Noi importiamo ogni anno da quindici a venti milioni di quintali di grano per colmare il *deficit* della produzione interna, che è da 40 a 50 milioni di quintali.

La nostra produzione granaria è così bene organizzata che, poco tempo fa, si dava, come tutti ricordano, il grano ai maiali perchè costava meno del fieno e della biada. Comunque, prima della guerra, colle esportazioni, il bilancio si poteva tenere in sufficiente equilibrio. Ma siccome, come già osservò l'onorevole Giolitti, importavamo prodotti indispensabili ed esportavamo prodotti relativamente di lusso (olii, agrumi, vino), avvenne che, per la carestia della guerra, i prodotti necessari rincararono, e quelli non necessari ribassarono; lo squilibrio divenne enorme. Bisogna quindi produrre più di grano, o più di altri prodotti da scambiarsi col grano; ed è qui che mi pare si annidi un vizio fondamentale nel vostro progetto granario, il quale tende unicamente alla requisizione dei terreni per coltivare il grano ed aumentare l'estensione di tale coltivazione.

Ora, io mi confesso un asino in questa materia, ma tutti gli agronomi in Italia constatano che, sui terreni industrializzati - di quelli incolti parlerò in seguito - si è già esteso troppo il terreno granario, nella regione collinosa, dove la sua coltivazione non è più economica, e dove converrebbe invece coltivare prodotti più naturali, da esportare, magari, per avere in cambio grano dall'estero.

Non è quindi questione di estensione, ma di intensificazione. Nell'Italia settentrionale, e in parte della centrale, noi abbiamo già l'agricoltura industrializzata, e si tratta unicamente di intensificarla; la questione è, essenzialmente, di concimi; questione che poi si connette, per le ragioni che i tecnici ben sanno, con l'altra della irrigazione, senza cui la concimazione difficil-

mente viene assimilata e può essere, qualche volta, più nociva che utile.

Viceversa, in parte dell'Italia centrale e del Mezzogiorno (salvo quelle tali oasi di oliveti, vigneti, agrumeti, ecc. che tutti sanno), abbiamo un'agricoltura feudale, completamente medioevale.

In Italia (forse questi dati non a tutti saranno noti) noi consumiamo un decimo di concimi in confronto a quel che si consuma nei paesi più avanzati. In Belgio — con quel clima! — si produce il doppio del grano, su la stessa unità territoriale, in confronto dell'Italia; ed in Germania il triplo.

Si calcola che un aumento del 40 al 50 per cento della produzione granaria sia tutt'altro che impossibile, sia anzi facile in breve tempo, nei terreni già industrializzati.

Il paradosso dell'Italia meridionale.

Alcuni teorici ritengono che il 90 per cento dell'Italia meridionale non è suscettibile di grandi miglioramenti. Si tratta di terreni montagnosi, diboscati, dilavati, franati, malarici, e quindi refrattarii. Ma è un'opinione puramente agraria, non scientifica nel senso completo della parola, che cioè fa astrazione sommaria dalla rendizione idraulica del terreno, come mi può attestare il collega Albertelli, del cui assenso non ho il minimo dubbio.

Quindi le opinioni del senatore Fortunato, dell'Azimonti, di E. Cicotti, di N. Colajanni, dello stesso Valenti, valentissimo come agrario, sono opinioni unilaterali, opinioni statiche, che non tengono conto del potenziale che può diventare dinamico.

Ma ammettiamo pure che siano vere, che il 90 per cento dell'Italia meridionale non

sia migliorabile, e che appena comporti il rimboschimento ed il pascolo!

Resta il dieci per cento, che è migliorabile all'infinito e basterebbe a compensare. Poichè il paradosso dell'Italia meridionale è essenzialmente questo: che ivi sono coltivati i terreni non industrializzabili, onde automatico il latifondo, dove il terreno è lasciato inoperoso per sei mesi, per uno, per due anni; e invece sono abbandonati i terreni fertili delle foci, del piano, delle valli, dove la profondità di *humus* è enorme, dove il terreno è fertilissimo e dove il sole, il clima, la verginità del terreno, il limo che vi è depositato garantirebbero una produzione decuplicata e prometterebbero veri tesori alla ricchezza del Paese.

Per effetto di cotesto assurdo economico, tutta la vita meridionale è contro natura; si abitano le alture e sono deserte le piane; sono deserte ed incolte perchè ivi c'è la malaria e chi vi si avventura ci muore. Le ferrovie corrono per le alture, o a mezza costa, su tracciati impossibili, su terreni argillosi che franano, con stazioni a 20 o 30 chilometri dall'abitato, onde la vita selvaggia, l'emigrazione necessaria.

L'emigrante, quando vi torna, si compra a gran fatica un pezzo di terreno, da cui non ricava quanto dovrebbe avere come salario. Il diboscamento produce le frane, il dilavamento delle terre, l'impovertimento dell'*humus*. I corsi d'acqua non imbrigliati, nè alimentati dal bosco, generano piene irruenti, catastrofiche, e allagamenti periodici, che distruggerebbero le messi, se messi ci fossero.

Per cui i proprietari, non disponendo nè di mezzi, nè di capacità tecnica, hanno interesse a lasciare quei terreni a boscaglia, a macchie per cignali, malgrado abbiano profondità talora di sette, otto, dieci metri e siano ricchissimi di materie organiche.

Questo stato di fatto, che la proprietà non può risolvere, sovverte tutta la civiltà e impedisce qualsiasi progresso economico, quindi, di riflesso, sociale, politico, morale del Mezzogiorno. Le industrie non vi nascono, perchè manca ad esse ogni base. La genialità della stirpe, la topografia di quelle regioni che stanno su un duplice mare, onde avrebbero facile comunicazione con tutto il mondo, tutto questo è in pura perdita. Non solo è buttata via la terra, ma anche il mare è buttato via!

Pigliamo qualche esempio fra i più significativi.

Esempi pratici: Sardegna, Sicilia, Basilicata, Calabria... ed altri paesi.

La Sardegna, l'isola sventurata, è un pascolo enorme, che nei periodi piovosi, per otto mesi dell'anno, potrebbe alimentare, su una data unità territoriale, poniamo, cento capi di bestiame; ma, siccome negli altri mesi segue la siccità, essa non può alimentarne che dieci. Ossia la sua potenzialità zootecnica è ridotta da cento a dieci. Se il bestiame aumenta, bisogna ucciderlo o trasportarlo sul continente, o far venire i foraggi, carissimi, da fuori.

Ora basterebbe che la zona industrializzata creasse la riserva del fieno, che potrebbe dare fin dodici tagli all'anno, per decuplicare la potenza zootecnica dell'isola, per arricchire la Sardegna. Essa avrebbe a dovizza carne, latte, prodotti derivati, lana, pelli, foraggi, e con ciò una popolazione raddoppiata, uno sviluppo industriale ricchissimo, poichè tutte queste cose, è evidente, sono concatenate.

Ora c'è il Tirso, che sarà vasto quanto metà del Lago Maggiore; potrebbero farsi

altri cinque o sei laghi artificiali, che darebbero non minori risultati; la Sardegna diverrebbe una delle regioni più ricche, anche pei prodotti minerari, dei quali mi riservo di parlare in seguito.

In Sicilia vi è la piana di Catania: 50 mila ettari (500 chilometri quadrati) che dovrebbero avere 300 o 400 abitanti per chilometro quadrato, dunque almeno 150 mila abitanti.

Ebbene, essa non ha un solo Comune, non ha un solo abitante, la popolazione si addensa a 800 metri, a 1000 metri di altitudine, nei comuni di Centuripe, Nicosia, ecc.

In Basilicata, la patria dell'onorevole Nitti, terra così fertile di uomini politici (come si vede, non è vero?, che la politica non è affatto la tecnica!), abbiamo la Piana di Metaponto di circa 60 mila ettari, pari a 600 chilometri quadrati; io non vi sono stato mai, ma mi dicono che la stazione di Metaponto è nel deserto!

In Calabria, nella Valle del Crati, abbiamo la famosa Piana di Sibari; questo nome rammenta un'antica civiltà, ma di Sibari non ci sono più che alcune rovine, e il sibiritismo è diventato la febbre malarica. Le Paludi Pontine, alle porte di Roma, con 100 mila ettari, pari a 1000 chilometri quadrati, dopo i tanti successivi progetti che voi ricordate, sono sempre ancora il deserto. Nelle Puglie, in Capitanata, sono ugualmente centinaia di migliaia di ettari malarici, a coltivazione estensiva, dove un anno si raccoglie il grano e due anni le terre sono tenute a maggese!

E queste vergogne non sono soltanto dell'Italia meridionale.

Onorevole presidente del Consiglio, e cavaliere dell'Annunziata, vi sono dei tenimenti nella dolce Toscana, che appartengono alla Casa Reale, che non hanno nulla

da invidiare a quelli del Mezzogiorno. C'è ivi un santo che ha scelto molto bene il suo nome: San Rossore! (*Si ride*).

Bisogna "fare l'Italia",!

In complesso, nell'Italia meridionale, anche secondo l'ultimo annuario statistico, abbiamo molto più di un milione di ettari da mettere in valore; terreni che, bonificati, renderebbero quanto e più dei migliori terreni del nostro Settentrione. Aggiunti ai 13 milioni di ettari (se non erro) di seminativi - quasi la metà dell'Italia - e ai 10 milioni di prati e di boschi, darebbero dei rendimenti prodigiosi. Il loro valore medio attuale, che può calcolarsi a 1000 lire l'ettaro, ossia a un miliardo, salirebbe in 4 o 5 anni ad almeno 10 miliardi, e il reddito in proporzione, rendendo per giunta razionale, civile tutta la vita di quelle popolazioni, che dalle irte vette dei monti si trasferirebbero sulle vie della civiltà, al piano ed al mare.

Ma questo miracolo non si compie con la sola bonifica, coi soli serbatoi, con la sola elettrificazione; ma con tutte queste cose unite e contemporanee, rimuovendo gli ostacoli artificiali, storici, tradizionali e soprattutto politici, che impediscono di farlo a iniziative separate.

Il fiume straripa e poi dissecca. Anzi laggiù non vi sono fiumi. Mancano le Alpi e i ghiacciai; non vi sono che torrenti. Il torrente, questo vero anarchico, d'estate si gonfia, devasta e fugge, lasciando però gli acquitrini avvelenati che fuggano le popolazioni. Nel Nord, tutti lo sanno, abbiamo il fenomeno inverso; la siccità è specialmente invernale, quando il ghiacciaio non disgela.

Le poggie sono irregolarissime. Desumo, s'intende, questi dati da un opuscolo: *I*

nuovi orizzonti dell'idraulica italiana, dell'ingegnere Angelo Omodeo di Milano, un tecnico di fama e di valore mondiale (non temete, non è un professore!) e insieme un cuore vibrante di idealità, di vero socialista, sebbene non tesserato. In queste poche pagine c'è infinitamente più socialismo che in tutta la serie dei nostri Congressi di partito.

Sarebbe estremamente interessante leggersi quel che egli scrive, per esempio, sulla idrologia geologica, sull'indole dei torrenti, a seconda che percorrano terreni permeabili o impermeabili, ecc.; ma il concetto essenziale di queste pagine, che sono una vera miniera, è la battaglia contro la follia criminosa per la quale l'Italia, seguendo le vecchie politiche degli argini, buona per l'Italia settentrionale, butta, anche nel Sud, le sue acque al mare, ossia getta nell'Oceano tutta la sua ricchezza potenziale. Il Mezzogiorno, contro un pregiudizio diffuso, è ricchissimo di acque; soltanto esse sono male distribuite. La sua redenzione è tutta nei laghi artificiali. Ma, o signori, chi potrà farli? Lo Stato da solo non basta! Il solo industriale non ci ha interesse, perchè per una sola industria le spese e i rischi son troppi. Se li fa, farà dei piccoli bacini, al servizio di un'azienda, che non serviranno all'irrigazione, all'acqua potabile, al riscaldamento, all'illuminazione, alle industrie, non ancora esistenti, della regione. Non servirà insomma a creare le popolazioni, a creare la civiltà - dove non esiste ancora - ; a creare l'Italia.

Perchè è di questo che si tratta, onorevole Giolitti. È ormai tempo di invertire il vecchio motto del nostro, veramente massimo, Massimo d'Azeglio. Secondo lui, fatta l'Italia, bisognava cominciare a fare gli Italiani. Ora bisogna dire: fatti gli Italiani,

bisogna fare l'Italia. L'Italia settentrionale fu « fatta » pezzo a pezzo, coi sacrifici, coi miliardi di decine di generazioni. Ma oggi si può fare in dieci anni ciò che in altri tempi esigeva qualche secolo.

**Perchè non si fanno le bonifiche.
L'ostruzione anticivile della proprietà terriera.**

Tutto sta nel coordinare, nell'unificare le forze. Nel Mezzogiorno, come già dissi, il solo proprietario agrario non farà mai nulla. Esso manca della preparazione tecnica, della capacità finanziaria e anche dell'interesse diretto. È noto che alla bonifica idraulica e igienica, compito dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, deve succedere la bonifica agraria, senza di che la prima è in pura perdita (può produrre anzi dei danni) e sono milioni buttati. Nel Mezzogiorno (ricordo un certo discorso di Sacchi, allora ministro dei lavori pubblici, che lo confessava) è stato tutto un lavoro di Sisifo. Si sono mandati alla malora centinaia di milioni. Per tre ragioni soprattutto: 1° perchè si applicò, stupidamente, alle bonifiche meridionali, il tipo della bonifica padana, dove abbiamo le Alpi e i ghiacciai, e i fiumi pensili, e l'irrigazione già in atto, e insomma condizioni diametralmente opposte a quelle del Mezzogiorno; 2° perchè le bonifiche si fecero a scopo per lo più elettorale, o per la disoccupazione: e cioè per « dare lavoro » e non per intensificare la produzione e il lavoro. Così i lavori si facevano a spizzico, secondo le influenze politiche, e la bonifica, fatta oggi, era distrutta dalla piena del domani; 3° perchè, soprattutto, alla bonifica idraulica i proprietari non facevano mai seguire la bonifica agraria. E non la facevano perchè non vi hanno

interesse: perchè la bonifica distrugge il feudo, il latifondo, la ricchezza inoperosa, la soggezione cieca del contadino, la malaria e la barbarie - tutto ciò su di cui ingrassa la grossa proprietà - uccide il grosso proprietario. Il proprietario, per definizione, è il nemico dell'umanità.

Il terreno da bonificare — desertico, senz'acqua, malarico - valeva, poniamo, ante-guerra, 500 lire l'ettaro. La bonifica idraulica, opera dello Stato, costava 1000 lire all'ettaro. La bonifica agraria (che importa strade, case, stalle, scuole, ospedali) ne costava 3000. Su un fondo, supponiamo, di 10 mila ettari, del valore di 5 milioni (a un dipresso tutta la fortuna del proprietario), lo Stato doveva spendere 10 milioni, e il proprietario, per la propria bonifica, doveva spendere 30 milioni. Donde li trarrebbe, dato anche che avesse la capacità di concepire la grandiosità di un'opera simile?

Ecco perchè, fino a quattro anni fa, la legge sulla bonifica non trovò applicazione. Vennero allora, sotto la spinta specialmente dell'ingegnere Omodeo, i famosi decreti Bonomi, che faranno grande onore al suo nome e, quali che siano i suoi delitti politici, li riscatteranno: perchè essi autorizzavano la espropriazione proprietaria. Ogni progresso civile è opera di un attacco al diritto di proprietà. Fu allora che si inaugurarono, ministro Giolitti, i lavori del Tirso e della Sila. Senonchè ora, cotesti decreti, caro Bonomi, (e tu, che hai tanta intelligenza e tante lauree, mi capirai senza fatica), oggi non servono più, per le mutate condizioni. Bonifiche, che allora sarebbero state redditizie, oggi non possono più esserlo. Anzitutto v'è l'aumento e la incertezza dei prezzi delle materie prime e della mano d'opera; poi v'è l'incertezza dei prezzi dei prodotti. Se

si fosse certi che questi non calassero, forse si potrebbe osare. Ma basta che i noli decrescano, che l'estero possa farci una maggiore concorrenza, e sarebbe il disastro dell'impresa. Si aggiunga il pericolo della occupazione della terra da parte dei contadini, occupazione non socialista, ma individualista, « proprietarista », quindi antisociale. E un po' anche occupazione giolittiana, se devo prendere per norma il disegno di legge che autorizza l'espropriazione a fini granarii per devolvere le terre alla proprietà privata dei coltivatori, siano individui o associazioni. Questo è veramente il baco che ci renderà ostilissimi al vostro progetto per la produzione granaria. Sono soprattutto le ragioni politiche che impediscono la messa in valore dei terreni meridionali: onde l'importanza essenziale del lato sociale, della soluzione dei problemi che riguardano i rapporti tra capitale e lavoro.

Chiamate i lavoratori!

I miracoli della cooperazione socialista.

Bisogna che lo Stato intervenga con criteri decisi, e non possono essere che criteri sociali, ossia antiproprietari. Non basta la formula adottata dall'ex-ministro Visocchi, che mi onora della sua attenzione, nel quale, benchè abbonato antichissimo della *Critica Sociale*, è evidente che qui l'istinto di classe ha preso il sopravvento; formula che, pur consentendo l'esproprio, lasciava però per le opere un diritto di prelazione ai proprietari.

I proprietari non ne useranno mai. Il proprietario, lasciatemelo ripetere, è naturalmente il nemico della civiltà; esso farà sempre l'ostruzionismo e personalmente, e

a mezzo dei Consigli provinciali, comunali, e a mezzo dei deputati, e non potrà fare diversamente, spinto com'è dall'istinto e dalla necessità della propria conservazione. Esso vive del malanno del prossimo e del malanno del paese. Bisogna dunque mandar via i proprietari, disinteressarli (compensiamoli pure con indennità commisurate alla imposta fondiaria, con una piccola porzione del fondo bonificato, con obbligazioni che si possono creare, vi sono mille modi), ma bisogna levarli di mezzo, e chiamare al loro posto i lavoratori organizzati, i soli il cui interesse coincide esattamente coll'interesse collettivo del paese. Come mai l'onorevole Giolitti non si è accorto di questo?

E, a questo proposito, io vorrei che prendessero la parola i nostri grandi cooperatori: il Vergnanini, se fosse qui, il Baldini, che siede su questi banchi, e tutti gli altri. Essi ci direbbero, con dati di cifre, i miracoli che hanno fatto le Cooperative del Ravennate, del Ferrarese, e via via, per la propria rendizione e per quella dell'economia nazionale, e quale opera potrebbero spiegare - se aiutate realmente dallo Stato - nel Mezzogiorno d'Italia, inviandovi non già tutti i propri lavoratori, ma soltanto alcuni fra essi, per utilizzare gli elementi locali, che si possono e debbono inquadrare nei nostri schemi del Nord, per educarli, per elevarli, per creare veramente l'unità proletaria, che sarà la prima e la maggiore unità dell'Italia. Ma costoro non chiedono proprietà, onorevole Giolitti: chiedono concessioni di esercizio, chiedono affittanze collettive, la terra rimanendo allo Stato.

Bisogna bensì che il lavoratore sia legato all'opera, sia interessato all'opera, e poichè in queste opere il lavoro è quasi tutto (salvo per le case, tutto è movimento di terra), nel consorzio che deve formarsi di tutti gli

interessi, fra proprietari, Stato, capitale, lavoro, il lavoro dovrà dominare. Essò dovrà avere non solo garanzie pel presente e per l'avvenire, ma diventare partecipante dell'impresa, col sistema delle azioni di lavoro, o con altri sistemi di cointeressenza sui quali vi è oggimai tutta una letteratura.

Mi compiaccio, onorevole Giolitti, dell'accento che avete fatto alla forza della cooperazione, se però avete inteso che non si tratta già unicamente di aiutare una nuova forma meno imperfetta di produzione e di commercio, ma che si tratta di avvalorare una nuova grande forza rivoluzionaria, in quanto può rivoluzionare profondamente tutta la attuale vita economica italiana. Voi vedreste come le Cooperative saprebbero industrializzare subito il Mezzogiorno, suscitando, per esempio, quelle industrie naturali, derivate dall'agricoltura e con essa connesse, di cui noi manchiamo affatto, onde siamo tributarii all'estero per la manipolazione di quelli che sono i nostri prodotti essenziali.

Industrie naturali e industrie parassitarie. Le scalate alle Banche.

Dalle barbabietole si cava lo zucchero; le marmellate le facciamo venire dall'Inghilterra, che le confeziona con le frutta che le mandiamo noi; le essenze, i fiori, i profumi sono cose nostre e ci vengono dall'estero: tutto il Mezzogiorno potrebbe diventare un grande Ospedaletti; taccio dell'acido citrico e degli altri derivati dal limone; del sommacco per la concia delle pelli; della manna, dei colori, delle pelli, della lana, del latte, di un'infinità di beni di Dio che noi lasciamo perdere pazzescamente, e la cui produzione rimetterebbe in

pochi anni in equilibrio il nostro bilancio nazionale.

Nell'Italia meridionale, lamentava il Valenti in uno dei suoi ultimi scritti, non vi è una scuola, non un laboratorio, non un istituto superiore, che studi l'agricoltura specializzata del paese, le malattie e la selezione delle piante, i problemi infiniti di chimica, di biologia, di meccanica, di irrigazione, la cui soluzione ne farebbe la più benedetta delle terre, l'Eldorado dell'Europa, e la cui trascuraggine ci lascia nella più obbrobriosa barbarie. Noi siamo poveri è incivili perchè vogliamo esserlo.

Perchè lo Stato e il Parlamento si riempiono la bocca di parole e tradiscono il loro mandato fondamentale. Quando poi una scuola si fonda, le si negano i mezzi per funzionare sul serio.

Le nostre industrie maggiori sono quasi tutte artificiali, quindi false, antieconomiche, borsistiche, parassitarie. Se ne togliamo la seta, che è un'industria seria, che non chiese mai protezioni, che esporta perfino nel Giappone, e credo sia la maggiore delle nostre industrie esportatrici (l'Annuario statistico ci parla di circa 600 milioni all'anno e io lo constato con una certa soddisfazione perchè io nasco dal bozzolo), e con essa le industrie elettriche, che ci sono invidiate all'estero, tantochè i nostri ingegneri sono chiamati dalle altre nazioni (è di jeri che l'ingegnere Angelo Omodeo veniva incaricato da una società inglese di elettrificare l'Inghilterra e la Scozia, dove le difficoltà del carbone cominciano a farsi sentire), tutto il resto si può dire che è basato sul falso e sulla frode. A proposito dei pochi esempi che ho citato, mi accade di pensare quale magnifica esportazione di intelligenze noi potremmo fare, invece di limitarci a mandare all'estero eserciti di straccioni.

La siderurgia, per esempio, è la cosa più balorda che si possa immaginare, in un paese come il nostro, privo di carbone e di ferro. Così non si creano ricchezze, ma titoli di Banca, e ne avete, per conseguenza, le celebri scalate alle Banche!

Tutta la civiltà industriale moderna è basata sul carbone: trazione, grandi industrie, illuminazione, sottoprodotti, ecc. Non avendo carbone, è giocoforza o rinunciare ad essere un paese industriale, o supplire coll'elettricità, che può quasi interamente surrogare il carbone.

L'industria tedesca e la guerra.

Vedete in proposito i miracoli che si compiono all'estero.

In Germania vi erano quelle famose fabbriche di anilina, in cui venivano impiegati 200 o 300 chimici, dei quali i nove decimi non facevano che studiare e sperimentare di continuo: solo pochissimi si applicavano a produrre, e producevano miliardi. Ma bisogna allora conoscere la mirabile organizzazione di scuole e di laboratori di quel paese: Università tecniche che presero il posto delle antiche Università accademiche e filosofiche, che creavano i capitani d'industria; scuole tecniche secondarie, varie secondo le regioni e le industrie prevalenti, che creavano gli aiutanti ed i tecnici; scuole complementari obbligatorie per tutti gli operai, dai 13 ai 18 anni, che dovevano frequentarle, pagati, durante gli orari di lavoro. E non v'è fabbrica che non abbia laboratori, biblioteche, ogni sorta di presidii. Le associazioni di ingegneri, che da noi hanno un carattere prettamente professionale, laggiù avevano la direzione intellettuale del movimento industriale. E

sorvolo all'opera dei consolati, degli informatori commerciali, degli esploratori commerciali sguinzagliati dappertutto per la conquista industriale del mondo. Da noi è ricordato un certo Congresso geologico che, più di mezzo secolo fa, su proposta di Quintino Sella, decretò la carta geologica d'Italia, che doveva constare di 250 fogli. Il Ministero, per quest'opera, stanziò - crepi l'avarizia! - la somma di lire quattromila!

Il miracolo dell'industria germanica fu il prodotto unicamente di una forte volontà organizzatrice e fu l'opera di poco più di una generazione. E voi vedrete la Germania, dopo la sconfitta, rifiorire in pochi anni, mentre noi, dalla vittoria, ricaviamo lo sconforto e la crisi.

Da uno studio inedito che ho sottocchi sui miracoli dell'industria tedesca, io vorrei ricavare e comunicarvi soltanto uno specchio, di sei sole cifre, che, secondo me, ci illustrano l'origine della guerra mondiale. È il confronto fra i progressi dell'industria inglese e della industria tedesca fra il 1870, il 1890 e il 1905. Commercio inglese, nel 1870, 13.5; nel 1890, 17.5; progresso 30 per cento; nel 1905, 24.5, progresso 42 per cento. Commercio tedesco, nel 1870, 6.5; nel 1890, 9.4; progresso 49 per cento; nel 1905, 16.2, progresso 72 per cento. In queste cifre è la spiegazione della guerra. È evidente che non vi era altro modo, per l'Inghilterra impigrita, di difendersi, che sacrificarci e massacrarci tutti quanti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Elettrifichiamo l'Italia!

Ora noi abbiamo poco ferro; abbiamo però copiosissime le piriti, onde si ricava l'acido solforico che serve alla confezione

dei perfosfati, e che lasciano centinaia di migliaia di tonnellate di ceneri all'anno, che mandiamo all'estero. Coi forni elettrici potremmo lavorarle in paese. Ma la nostra industria borsistica non si cura di queste miserie!

I concimi fondamentali, sono azotati, fosfatici o potassici. Noi importiamo i potassici dalla Lorena (altra causa della guerra di liberazione e di democrazia), mentre le lave leucitiche, che possediamo, contengono maggiore quantità di potassio degli stessi minerali di Lorena. Si tratta di trovare il modo di renderlo più assimilabile, e dicono che il modo ci sia, ma la consegna è di russare, e gli importatori di potassa pagano il silenzio. Or tutto questo intanto è il sabotaggio, la rapina della nostra ricchezza.

In Sardegna, abbiamo notevoli miniere di zinco. In Italia si producono 150 mila tonnellate all'anno di minerale di zinco, quasi tutto dalla Sardegna, che va tutto all'estero per la lavorazione, in Belgio e in Inghilterra, e da cui si ricavano 70 mila tonnellate di zinco, di cui 20 mila all'incirca tornano in Italia, che le paga in oro, dopo aver pagato il trasporto delle scorie. I fonditori belgi ed inglesi ci pagano il minerale al più basso prezzo, secondo le concorrenze del Tonchino e dell'Australia. Questa lavorazione in Belgio è a base di carbone, ma noi potremmo lavorarlo, come in Svezia, elettricamente, sfruttando le forze idrauliche, e guadagnando milioni e milioni di profitto.

Tutto questo perchè lo Stato non ha una direttiva: non ha scuole, non ha laboratori, distrugge la ricchezza nazionale a decine di miliardi.

Conosco una regione d'Italia dove solo tre milioni di lire per creare un serbatoio

permetterebbero a una industria già avviata di procurarsi un introito di 3 milioni e mezzo di sterline (al tasso attuale, 200 milioni di lire all'anno), per un prodotto sul quale basterebbe una lieve tassa di esportazione a farci recuperare subito i tre milioni che avremmo anticipati. (*Commenti*). Ho anch'io i miei segreti di fabbrica che non posso rivelare: ve li riserbo, compagni socialisti, per quando andrete voi al Governo!

E non parlo della lavorazione dell'acciaio. Noi ci ostiniamo nella siderurgia pesante, che è l'assurdo degli assurdi, perchè dobbiamo comprare all'estero il carbone e i rottami ad altissimo prezzo, impiegando una minima quantità di mano d'opera. Trascuriamo la siderurgia fina, la meccanica fina, gli acciai speciali, nei quali la nostra abilissima e geniale mano d'opera troverebbe un impiego tanto più remunerativo. In Italia elettrificare l'industria significherebbe nazionalizzarla.

Ma vedo che la Camera è stanca...

Voci. No, no; prosegua!

TURATI. ...e debbo sorvolare a troppi altri argomenti. Tuttavia vorrei dire della possibilità, che avremmo in Italia, a quanto mi dicono i tecnici, di una copiosa produzione di alluminio, ricavabile dalle bauxiti dell'Abruzzo.

Ora l'alluminio si presta magnificamente a sostituire, nelle linee elettriche, il rame che noi importiamo a carissimo prezzo. In Germania e in America, dove il rame non manca, si fanno linee d'alluminio. Noi preferiamo importare il rame e trascurare l'alluminio, e il Governo sussidia le linee in rame, col doppio effetto di aumentare l'importazione a vantaggio dell'estero e di impedire lo sviluppo di una industria italiana!

Questa è l'economia del nostro Governo e del nostro Paese!

Un altro tema importantissimo sarebbe la elettrificazione delle ferrovie. Quante centinaia di milioni ci risparmierebbe? Si parla di quattromila chilometri, che sarebbero facilmente elettrificabili. Nitti ha parlato di seimila in 20 anni: ma atteniamoci pure ai quattromila, circa un terzo delle ferrovie italiane, che si stendono, come tutti sanno, per 13 mila chilometri. Senonchè quei quattromila chilometri consumano forse la metà del carbone, perchè sono i più frequentati e quelli a pendio più rapido. Delle nostre forze idrauliche 3 o 4 milioni di cavalli sono liberi, e, del milione accaparrato, la metà circa va perduto. Così noi disperdiamo circa i nove decimi delle nostre forze idrauliche. Le buttiamo a mare. Notate che, a differenza degli esercizi a carbone, in quelli ad elettricità la sola spesa è l'impianto: l'esercizio, si può dire, è gratuito. Le cascate non si fanno pagare.

E il riscaldamento?

Noi diboschiamo i nostri monti, disperdendo una immensa ricchezza, esponendo le valli alle piene e alla devastazione, e la nostra acqua — che potrebbe riscaldarci quasi ad ufo — se ne va placidamente ai due mari!

L'Italia nuova non può essere che l'Italia elettrificata. O ci pensa il Governo, o dovranno provvedere i lavoratori.

Il compito dello Stato: Suscitare e coordinare. — Necessità di un "piano regolatore".

Ma la elettrificazione non può avvenire, utilmente, a pezzetti successivi. Ciò che importa è creare l'unica grande rete elettrica italiana (il collega Umberto Bianchi deve avervi già altra volta accennato), che, in parte, è già spontaneamente iniziata

dalle varie società che mano mano si collegano fra loro, creando un sistema di accordi, di compensi, di solidarietà, che solo permetterà la massima utilizzazione delle forze nazionali.

Nella grande rete unica, tutti i ritagli, tutti i residui di energia possono venire utilizzati. Le ore di riposo di un servizio servono all'altro; l'Appennino compensa le Alpi; e così di seguito.

Nell'industria elettrica, come in moltissime altre, il piccolo impianto localistico impedisce il grande, l'interesse particolaristico uccide l'interesse generale. Solo il Governo può imporsi agli interessi egoistici particolari. La scoperta tedesca che permette di fissare l'azoto dall'aria consente d'altronde una soluzione del grande problema, facile e sicura.

La legge Bonomi, ripeto, non fu che un primo e timido passo. Eppure, mentre l'anno precedente non si chiesero che 27 mila cavalli, in seguito se ne chiesero 350 mila, e in due o tre anni un milione, del quale però - per il panico portato dalla guerra - solo 150 mila sono utilizzati. Il rimedio, vi ripeto, non può essere che la elettrochimica. Con essa, che importa impianti di pochissimo prezzo, che si ammortizzano in brevi anni, noi creeremmo per alcuni anni prodotti azotati, che redimerebbero la nostra agricoltura, e prepareremmo una enorme disponibilità di forza, da impiegarsi poi in una miriade di industrie, che sorgerebbero man mano, potrebbero pagare la forza molto di più e ci assicurerebbero un reddito quand'anche la concorrenza estera ci facesse abbandonare la produzione dei concimi.

Pel grano si spendono oggi 5 o 6 miliardi all'estero. Basterebbero 180 mila tonnellate di azoto (oggi a mala pena se ne impiegano 9 o 10 mila) per superare la crisi granaria. A 3 lire il chilogramma, sarebbe

una spesa di mezzo miliardo che ci risparmierebbe 5 miliardi.

Ma qui è indispensabile l'intervento dello Stato. La sola industria privata, che ignora il mercato del domani, è impossibile che vi sopperisca. Solo lo Stato può affrontare i brevi rischi di qualche anno, per la ricostituzione nazionale. Esso solo può unificare gli interessi, evitare la svalutazione della valuta derivante dalla esportazione del denaro, e imporre la concimazione delle terre, la quale dovrebbe essere obbligatoria com'è obbligatoria l'istruzione, che è in qualche modo la concimazione dei cervelli.

Il coordinamento è essenziale, e, se io non avessi troppo abusato della pazienza della Camera, porterei altri argomenti a dimostrarvi, come questa organizzazione, che presuppone un vero piano regolatore di Stato, sarà il nostro programma di domani se per forza dovessimo accollarci la gestione dello Stato.

Decentramento regionale.

Miniere, elettrochimica ed agricoltura.

Il coordinamento, per altro, dovrà essere decentrato ragionevolmente.

E mi spiego. Pigliamo la Sicilia. Ivi il problema minerario si allaccia all'agrario. Salvo per gli agrumi, l'agricoltura è medioevale. Per la Piana di Catania, di Teranova (dove allignerebbe anche il cotone), ecc., è essenziale la irrigazione. Occorrono i laghi artificiali. Questi diventano convenienti se con essi si risolve anche il problema minerario. Noi caviamo lo zolfo ancora col sistema preadamitico dei calciferoni; in America s'impiegano i forni elettrici che non sciupano minerale e producono un risparmio enorme. Aggiungete la

tassa di camorra dei proprietari, che sale al 30 per cento del prodotto lordo, ossia al 70 per cento del netto. Perciò l'industria è terribilmente passiva. Anche qui il proprietario è il nemico.

La Calabria. In Calabria abbiamo acqua in enorme quantità. Circa 300 mila cavalli di forza disponibile. Per la agricoltura l'irrigazione è necessaria. Ma la Calabria, a specchio dei due mari, potrebbe diventare anche il grande emporio chimico dell'Italia (come la Toscana e la Sardegna sono i suoi centri minerari) colla produzione dell'azoto, questo re della chimica, ossia colla produzione dei concimi e dei sottoprodotti. Ma, naturalmente, ci vorrebbero le scuole ed il resto.

Sardegna. Ho già parlato dello zinco. Vi è anche rame, antimonio, argento che si lavorano all'estero. Anche qui il problema si risolve coll'energia elettrica. Abbiamo 100 mila cavalli di forza per trasformare quella regione, per fecondare e risanare i Campidani, per incivilire la popolazione, per crearvi la grande industria agricola e mineraria.

Non parlerò della pesca, che da sola esigerebbe un lunghissimo discorso.

La Toscana è la gentile regione che sapete; ma ha un fiume che si chiama Arno, in cui si possono risciacquare le nostre pessime prose provinciali, ma che in sostanza - sebbene sia il quarto fiume italiano dopo il Po, il Tevere e l'Adige - non è altro che un torrentello. A Firenze in estate trovate poca più acqua che in un qualunque rigagnolo dell'Alpi. Ora l'Arno non è utilizzato nè come forza motrice nè come elemento per l'irrigazione. Esso ha un corso pianeggiante fin'oltre Firenze. Potrebbe essere navigabile e non è navigato. Le sue piene minacciano Pisa. La sua portata, che attual-

mente va da 2 metri cubi al secondo nelle magre a 3000 metri cubi nelle piene, si potrebbe trasformare in un corso stabile di 60 a 70 metri cubi costanti, di enorme efficienza agricola ed industriale.

Ma occorre la regolazione del fiume. I 100 mila cavalli di forza che potrebbe produrre, ci darebbero la difesa di Pisa, la navigabilità fino a San Giovanni Valdarno, il centro di quelle ligniti che, trasportate per acqua, potrebbero costituire, sia pure con un quarto appena di calorie, un sostitutivo del carbone; e la Toscana diventerebbe uno dei maggiori centri agricoli ed industriali.

Il programma dell'immediato avvenire e la classe lavoratrice.

Ma tutto questo non si fa senza l'uomo; e l'uomo è l'operaio, il proletario, lo scontento, il ribelle, il rivoluzionario, e che sarà tale finchè non ne avremo fatto il padrone del lavoro e della produzione.

Questo è dunque il programma dell'avvenire. Io non so chi lo eseguirà. Io so che, senza questo elemento, dell'emancipazione dell'operaio, niente di questo si farà. E non occorre essere socialisti. Io ho trovato - mi è arrivato l'altro giorno e lo avrete ricevuto anche voi - in questo libro fatto tutto da parrucconi molto rispettabili - che contiene gli studi e le proposte della Commissione del dopo-guerra presieduta da Vittorio Scialoja, a un dipresso le medesime mie conclusioni. Leggete la relazione del nostro ex collega onorevole Rava, presidente della sezione decima. Egli dice le medesime cose: « se non create le condizioni necessarie all'interessamento degli operai nella produzione, dati i tempi mutati, data la psicologia del dopo-guerra, non otterrete nulla di nulla ».

Una volta era questione di giustizia, oggi è questione di vita o di morte.

Conosco altri due uomini che hanno veduto queste cose; e sono un antico ed un moderno. Il moderno è il dottor Rathenau, forse il più geniale ricostruttore, che abbia dato la guerra; il quale nella sua *Economia nuova* dimostra, meglio che io non abbia saputo, come questa valorizzazione dell'uomo in Germania - e oggi colà le condizioni sono peggiori che in Italia - sia indispensabile per redimere il paese.

Vorrei ottenere che la *Economia nuova* fosse letta dai colleghi deputati: il mio discorso avrebbe raggiunto tutto intero il suo scopo.

Solo quel popolo - afferma l'autore - che prima avrà soppresso l'antagonismo che è fra l'operaio ed il capitale, solo quel popolo trionferà.

Ma conosco un altro uomo, col quale amo chiudere, anche perchè sarà particolarmente caro al cuore dell'onorevole Giolitti; un uomo che si chiama Conte Camillo Benso di Cavour.

Leggevo in questi giorni, nelle sue opere dell'edizione Zanichelli, lo scritto *Chemins de fer en Italie*, del 1847, una recensione di una monografia del Conte Petitti sul problema delle ferrovie.

Nel '47 le ferrovie incominciavano appena; appena ve n'era qualcuna nel Napoletano ed in Toscana; lo scetticismo era immenso; l'ignoranza del problema era formidabile.

Sono appena cinquanta pagine che si leggono deliziosamente, ed in cui si trova, come una dolce sorpresa, che questo socialista presocialista - perchè io non faccio consistere il socialismo nella tessera - aveva una visione così larga e perfetta e divina, quasi una specie di spirito profetico,

su tutti i problemi, e su quello in particolare delle ferrovie, in rapporto col commercio, con l'industria, coi problemi morali, con la risoluzione di tutte le grandi questioni italiane, veramente da sbalordire.

È passato quasi un secolo, ma Cavour è più che nostro contemporaneo. Orbene, quello che nel 1847 era il vapore, nel 1920 è l'elettricità. C'è un parallelismo perfetto.

L'onorevole Giolitti fu da me una volta paragonato a Cavour, e me ne fu fatto rimprovero. Confesso che, per quante siano le benemerenze dell'onorevole Giolitti, se il Conte di Cavour fosse vissuto, forse ce ne saremmo trovati assai meglio. (*ilarità*).

Ho detto, frammentariamente, affrettatamente, le ragioni e aspirazioni pratiche del socialismo. Ma in esse è anche la salvezza del paese. Inizierete voi quest'opera? o la inizieremo noi? Una cosa mi pare indubitabile: l'evoluzione civile non può muoversi che per questa via. Checchè avvenga, la classe lavoratrice non sarà sorda al duplice appello della giustizia e della civiltà! (*Vivissimi e reiterati applausi all'estrema sinistra — Moltissime congratulazioni — Commenti prolungati*).
